A GLI ILLVSTRISS. SIG.
IL SIG. MARCHESE
GIO. FRANCESCO
Sanuitale, Sanſeuerino,
& la Signora
DONNA COSTANZA SALVIATI,
Signori, & Padroni miei colendiſſimi.

NELLE allegrezze vniuerſali, & communi alla Toſcana, & alla Lombardia, ma particolari di PARMA, & di FIORENZA per lo ſtabilitò parentado fra le più nobili Famiglie che (hà parecchi anni) ſi ſia in eſſe celebrato col mezo del ſacro contratto, & feliciſſime nozze trà le SS. VV. ILLVSTRISS. molti Spiriti eleuati di diuerſe Patrie, che impiegano talhora 'li ſuoi honorati ſtudi in varie compoſitioni di poeſia, non hanno potuto violentare, ne rinchiudere la lor ſomma letitia nelli termini delle lor menti, ò dẽtro de' confini del cuore; ne gli è baſtato ſi poco di paleſarla eſteriormẽte nel volto, che à guiſa di torrenti, che riceuendo in loro ſouerchia copia d'acqua, ſono forzati à verſarne cotanta parte fuora del ſuo canale, che le proſſime campa-

gne ne venghino etiandio ad essere inon date; dalla molta abbondanza del giubilo n'hanno seminate, & sparse le rime, & i concetti spiegati dottamente in carte, & in viua voce, non solo nella toscana, & latina fauella, ma nella greca ancora, che à me in parte è piacciuto di raccorre, & di presentare alle SS. VV. Illustriss. affine, che sendo elle per auentura cosi ripiene delle lor proprie, & particolari allegrezze, (si come à me gioua di credere) onde forse non possino cosi ben bene da se vedere, & non vegendole accrescere le loro per le altrui, le sia in quel tempo concesso di farlo, quando sequestrate per breu'hora l'vna dalla dolce vista, & carissima presenza dell'altra, le piacerà di porre l'occhio à la lettura di questo libretto; nel quale, benche nõ sia espresso al naturale il pieno contento, che ne sentono i suoi Autori col cantare gli affetti loro, & le grandezze in parte delle SS. VV. Illustriss. vi è nondimeno adombrata, come co'primi lineamenti, la molta occasione, che n'hanno per l'ardente risorta speranza della perpetua sopraiuenza dell'antichissimo nõ meno, che nobilissimo Rampollo Sanuitale, &

Sanſeuerino in V.S.Illuſtriſs.ſola, Signor Marcheſe, hoggi ineſtato, e traſportato, Piante già cotanto nel bello Italico terreno, anzi in tutta l'Europa tenute in grandiſſima ſtima: delli cui fecondiſſimi frutti, & virtù paſſate, & preſenti non ſolo ne'tempi di tranquilla, & deſiderata pace, ma in quelli di odioſe, & torbolentiſſime guerre, inſieme col giouamento, & valore delli nõ meno famoſi Heroi, & Principi Porporati dell'Illuſtriſs. Caſa Salviata, coſi ne gli vni, come ne gli altri tempi apparendone aſſai chiara cõtezza dall'hiſtorie, & facendone le compoſitioni, che le eſſibiſco, in parte rimẽbranza, à me per hora gioua di tacere; poiche l'entrare in coſi grand'Oceano col mio legnetto frale, ſarebbe vn tentar di voler temerariamẽte naufragare; Nõ tralaſcierò però di dirle, che fra'l canoro ſtuolo di coloro, che hanno celebrato in verſi coteſte Illuſtriſs. Spoſalitie, mi ſono anch'io poſto preſontuoſamẽte in miſchia; & quantunque, ſi come vno de' più infimi della minuta plebe, mi ſia ariſchiato di concorrere co'Grandi in cotãta popolare letitia, & applauſo; & per ciò ſe ne ſia vdito fuora il mio ſtrepito-

so sconcerto,& stemperato suono, affatto disunito, & discordãte dall'altrui soaue tenore,& armonia;io resto nondimeno appagatissimo, da che mi trouo hauere il mio fine cõseguito, il quale solamẽte era di venire à fare frà di loro numero,& ombra;à somiglianza di poco aueduto,nõ meno che ardito Pastorello, che con vile sua natìa cannuccia, od auena frà le cetre,e'l canto di argutissime Sirene,& canori Anfioni habbia osato di frapporsi,e stẽperare la soaue melodia. Gradischino dunque le SS. VV. Illustriss. se non i miei,che per niente il vagliono, al meno questi componimenti altrui, essendo cosa da benignissimi, & magnanimi Sig.& Padroni di cõpiacersi tãto dell'affettuoso gaudio de'suoi Seruitori,& Vassalli per cagion di loro stessi, quanto del le proprie di se medesimi compitissime allegrezze. Dalla Stamperia del Sig. Erasmo Viotti di Parma il dì 21. Ottob. 1606

Delle SS. VV. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore

Francesco Vgeri.

ALLI MEDESIMI ILLVSTRISS. SIG. SPOSI

L'ISTESSO VGERI.

Che non pur Poema alcuno, ma ne etiamdio qual si sia creatura può appieno dimostrare le virtù loro.

Non Caspij, Eusini, Egei, Persi, Adrij, ò Mauri,
Non Histri, Hebri, Arni, Alfei, nõ Pò, nõ Taghi,
Non Fonti, ò Gorghi, ò Rio, Stagni, Onde, ò Laghi,
Non Pindi, Pelij, Ide, Ossa, ò Calpi, ò Tauri,

Non Palme, Oliue, Pin, Quercie, Orni, ò Lauri,
Non Scithi, Affr', vmbri, Eoi, Batri, Indi vaghi,
Nõ Belue, Huomini, Augei, Pesci, Angui, ò Draghi,
Non Scille, Hidre, Orche, Arpie, Triton, Centauri,

Non Semi, Frutti, Fior, Api, Herbe, ò Foglie,
Non ville, Alberghi, Gemme, Ostri, Ori, Argenti,
Non Fuochi, Acque, Aer, Sol, non Lune, ò Stelle,

Non Plettri, Suon, Stil, Carmi, Arti, ò Concenti,
Non ciò, ch'il Mondo ammira, e'n seno accoglie
Pon, COPPIA, vnqua agguagliar tue virtù belle.

Fran-

Francesco Vgeri al discreto Lettore.

I due cose, che quì ti debbo auertire (Benigno Lettore) la prima è, che per commodità tua, affine che non habbi à riuolgere tutta questa Operetta, se ti piacerà di leggere più le compositioni d'vno, che d'vn'altro Autore, hò posto il suo nome per ordine alfabetico, con le stesse compositioni appresso; nella cui dispositione hò anteposto le volgari alle latine, & le latine alle greche, come che forse altrimente far si douesse; perche ciò hà voluto il caso, che tardo le latine, & più tardo le greche alle mie mani hà fatto capitare. La seconda è, che se bene hò vsato molta diligenza per dar la copia di esse compositioni fedele, & nel modo, che stanno gli originali loro allo Stampatore, tutta via perche è difficilissimo, per nõ dire impossibile, che per ogni rispetto, & massime per quello del Componitore, & Correttore della Stampa, nõ vi passi talhora vna, talhora più di due scorrettioni; ti prego ad emendare quelle, che quì trouerai, condonandole ad altri nel modo, che le hai condonate à te medesimo, se ti sei mai impiegato in cotal impresa, molto (come dissi) malageuole à fare, che opera alcuna per picciola, ch'ella sia, vada sotto la censura del Mondo, senza esser notata di qualche erroruccio; si com'è di non minor difficoltà à gli Autori di fare, che le lor compositioni da tutte le parti, à tutti gli humori sieno di pieno sodisfacimento. viui felice.

RACCOLTA
Di diuerse compositioni in occasione delle solenniss. Nozze

DELL'ILLVSTRISSIMO
Sig. GIO. FRANCESCO Sanuitale, Sanseuerino, Marchese di Colorno, &c.

Con l'Illustriss. Sig. Donna COSTANZA *Saluiati.*

Di Angelo Palmerini Napolitano.

ON più, non più si vanti
L'empio, alato Garzone, arciere ignudo,
Ch'vna, & vn'altro crudo
Colpo di sua follia, piaga di strale
Sanar già non si possa
Con succo d'alcun'herba;
Però ch'altri non serba
D'Amor più ria percossa
D'vn, ch'à morte languìa, benche VITALE,
Pur SALVIA *amata vale*
Con sua natìa virtute
Honore à se recarne, à Lui salute.

Di Cesare Oddi Perugino. Ode.

Non di strage, ò d'horrori
Di nemici Guerrieri
La mente mia riuolga alti pensieri,
Ma di pace, e d'amori
D'Innamorati Amanti.
Dammi tù Clio, la cetra, ond'io ne canti.

Sono gli Amanti amati
Honor l'vna di Flora,
L'altro di Parma, *e lui la* Parma *honora,*
D'Amor Guerrieri armati;
L'vna Costante, *e vaga,*
L'altro Franco, *e* Vital *se bene impiaga.*

L'vna in battaglia guida
Chi tiene il Tosco Impero,
E come hà bianca fè, bianco hà'l destriero.
Inuita à la disfida
L'honor; fra gl'ostri, e gl'ori,
vergine coronata ell'è di Fiori.

L'altro in campo conduce
Chi con ben giusta legge
*Da l'*Alpe *al* Pò, *da l'*Enza *à* Trebbia *regge:*
Ed ei cinto riluce
Non men vago, che Franco,
Oro il crin, ferro il petto, acciaro il fianco.

Ella

Ella auanti respinge
Maestreuol Corona,
De gli Aui suoi, ch'il Mondo hoggi ne suona,
De quali altri si cinge
D'ostro le vesti, ò d'oro,
Altri l'armi, altri hà in pace ampio tesoro.

Gente SANTA, *e* VITALE,
Gente SANTA, *e* SEVERA
Questi accompagna in vaga pompa altera,
Che l'vna, & l'altra vale
Con forte, & PIA *ragione*
A vestir Ostri, à riportar corone.

Nel cor giudice siede
Di FRANCO, *e di* COSTANTE,
Anzi egli hà'l cor de l'vn', & l'altro Amante.
Amor; e ben s'auuede
De l'incerta vittoria,
Né ancor ben sà, di chi sarà la gloria.

Ella si mostra armata
Di virtuti, e vaghezze,
Che par la bella Dea de le bellezze,
Amata innamorata,
Et se ben si rimira,
Gratie dal volto, amor da gli occhi spira.

Ed egli ecco'l pomposo,
Che le sue gran virtudi
Son di lancie, e destrier, di spade, e scudi.
Innamorato SPOSO,
Che del Castalio fonte
Le Muse hà ne la bocca, Apollo in fronte.

Ma Amor, poiche s'accorge
Di si bella contesa
Esser giudice indegno; ad altra impresa
Ei con altr'armi porge
Altro campo, là doue
Del gemino valor faccian le proue.

E vuol, ch'il bacio impresso
Da quella boca rara,
Pegno di pace pretiosa, e cara
Sia non sol, ma l'istesso
Bacio di guerra dia
Segno, e principio de la guerra sia.

E che sien' anco l'arme
Quelle, ch'egli opra, ei vuole
Sguardi, risi, respir, vezzi, e parole.
Che sien le trombe i carmi;
E Padrino il diletto;
E molle campo di battaglia il letto.

Di

Di Claudio Triultio Milanese Academico Intento.

I.

S*Orta da l'onde è la Titonia Sposa*
Cinta di perle di stillante gelo,
E'l rubin de la luce pretiosa
Hà ne la destra sua, dono del Cielo,
Pur come verginella, ancor non osa
Torre al volto pudico il roseo velo;
Ma ben la gioia, e'l dì tosto ne mena,
Che l'aspettar, che'l desiar fù pena.

II.

Sorgete augelli à salutarla à gara;
Di cantar sua beltà nullo ricuse,
E spiegate la voce, ò rauca, ò chiara
E Progne, e Filomena in vn confuse;
Che non s'oscura il Sol, ne sì rischiara
Da note altrui gradite, ò pur deluse;
Ogn'alto volatore, ogni palustre
Nel commune splendor diuenta illustre.

III.

Mira colà, come dal Santo Lago
Il dirupat'Orsal doppia le cime;
Par, che v'alberghi Amor, non altro mago,
Ch'in quell'horrido bruno il Ciel v'imprime:
Si lieto apre la PARMA, *e col piè vago*
Ella vien mormorando in tosche rime,
Perche de l'Arno le canore genti
Beuano in queste riue i suoi concenti.

IIII.

Forse che più d'vn sol quest'Alba al mondo
Scorge, che impallidir tutt'altre face.
Ecco spunta Himeneo col sol giocondo,
Co' gli argentei Cotturni, e l'aurea face.
Col biondo Apollo ecco n'appare il biondo
FRANCESCO, e ride, e col mirar non tace;
Quel fulgid'or, ch'i nembi strugge, e rompe
Son luci di COSTANZA, e gratie, e pompe.

V.

Che se tu questa si pregiata figlia
D'Arno, lampeggiar miri in ricca veste,
Se quel soura vn destrier, che se le ciglia
Miri volgere intorno ò quelle, ò queste,
Sò ben'io, che dirai; che merauiglia
Dal Cielo vscir beltà, Spirto celeste;
Se luce in fronte il bel raggio Diuino,
Son di lor giouanezza in sul mattino.

VI.

Alba nouella, honor di paradiso,
Primauera del Ciel fiorita, e breue;
Tanta letitia del tuo nobil riso
Mio sen non cape, e volo incerto, e leue,
Hor soura vn ramo del tuo verde assiso
Ch'io dica il pregio tuo, non ti sia greue,
Sostien, ch'io ti vagheggi, e ti salute,
Che s'io canto, e s'io miro, è tua virtute.

O for-

VII.

O fortunati, à cui s'indora, e pinge
Matura in su'l April si bella spica;
A cui, s'Amor la colorisce, e tinge,
In sua stagion la tinge; ed egli il dica;
Come purpureo fior bel campo cinge,
Qual matutino albore in piaggia aprica,
Pomo in fronda, in or gemma, ò stella in Cielo,
Tal puro Amore in giouinetto pelo.

VIII.

Amor, c'hoggi per voi se'n vola, e grida
Tra l'ali de la Fama in alte strade;
Si bella COPPIA *assai piu lieta rida*
D'vn verde prato, in cui dolce onda cade;
Tempo, ne loco mai non la diuida
O ne l'ardente, ò ne la fredda etade.
Cosi parmi di vdir da gli arboscelli
Quinci, e quindi garrir chori d'augelli.

IX.

Tu, che Fere seluagge à par del giorno,
Qual Cefalo seguir dianzi soleui,
Ch'in portar guerra à la foresta intorno
Del corridor focoso assai piu ardeui,
Scorgi la Fera tua nel tuo soggiorno,
E dal timido sguardo amor ne beui;
Mira come ella mansueta hor giace,
Hor per darti piacer sembra fugace.

X.

Tosto fia giunta, e stretta, e vinta, e quando
Fia, che chiami Diana, ò pur Ciprigna,
Vno strale del figlio indi vibrando
Farai la vaga tua preda sanguigna;
Mentre col nume suo starà mirando
L'vna, e l'altra del Ciel Luce benigna,
Nascerà da la piaga vn pargoletto,
Onde miri animato il tuo Diletto.

XI.

Vedrallo il tuo gran Padre; il Ciel gli dia,
Ch'i lieti Figli de' tuoi Figli ei veda,
Che mal grado del Tempo eterno sia,
E canuto biondeggi, e in vita rieda:
Tal foco, onde quà giù perpetuo fia,
Bel ramo auuiua, e ne fà dolce preda.
Hor viua egli tre volte à parte à parte
E nel Mondo, e ne' Figli, e ne le Carte.

Para-

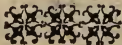
PARAGONE DE I LOR Ritratti mandati in tela

Col viuo aſpetto in preſenza.

QVando del guardo lor Nuntij veraci,
videro eſpreſſi i ſimolacri auanti
Queſti del Po, de l'Arno alteri Vanti,
Ardon piu qui (dicean) le ſpente faci;

Piu da l'eſtinto minio eſcon viuaci
Fiamme d'Amor tra gratie, e bei ſembianti,
Amati sì, ma pinti, & non amanti;
E premean forſe i non inteſi baci;

Et hor ch'à l'vna homai l'altro auuicina,
veggio (dirà) che d'arte, ò d'huom fattura
Tenta in van pareggiar tempra Diuina.

Queſta di Dio bell'opra, e di Natura
Altra fa del mio cor viua rapina;
Nè ſue vaghezze ò l'ombra, ò'l ſol le fura.

Di Crisippo Caualier della selua Parmigiano.

Catena. I.

FEra per aspro mar tempesta pate
La naue mia, di cui'l nocchiero è Clio,
Ch'al porto è intesa, ou'il gran duol l'oblio
Queti, ed io prenda ancor le rime vsate.
Mà quantunqu'esca di quest'onde ingrate,
Ecco all'incontro in BENEDETTO, e Pio
Golfo entro, e scioglio, ou'vn altier desio
Perde ogni troppo audace, e'ndegno vate.
Mà chi mai, lasso, e con qual conca, ò remi
varcherà poi l'altro profondo seno
De le SANTE, e SEVERE acque VITALI?
Io già'l mio legno andarne à i rischi estremi
Scorgo là, v'è di mè saria non meno
Atto, ch'il mar passò con l'industr'ali.

I I.

Atto ch'il mar passò con l'industr'ali
Non fora quì, doue largh'onde han pieno,
E spatian, quasi in bell' ampio terreno,
Glorie di duo gran SPOSI, alte, immortali:
L'vn nel poter, e nel volcr eguali
E FRANCO pur, l'altra COSTANTE à pieno,
A pieno sì, ch'inespugnabil freno
N'han vitij, incorrigibili, e mortali.
Risultan quinci honor, ma senza premi
Di lodi; che stupor alto gelate
Le lingue tien, rende ogni stil restio.
Ciò prouo in me, che quei fregi supremi
Son graue soma al frale homero mio,
Che ria per aspro mar tempesta pate.

Che

III.

Arde l'Italia tutta, ardono insieme
Le Terre à lei vicine, & le lontane,
Doue il verbo di Dio spatia, & rimane,
Et empie di virtù rare, & supreme.
Ardon di bel desio (dico) ch'vn seme
Da due COSTANTI, & FRANCHE alme sourane
Si traggia, che le voglie, & l'opre insane
Corregga al fin de le Prouincie estreme.
Gela à l'incontro, e d'alto horror si carca
Ogni contrada, ò ch'al suo CHRISTO manca,
O ch'Idol prisco, ò nouo adora, & cole:
Che del suo mal presaga, inferma, e stanca
Rio fin n'attende, e in vn vuole, e disuole,
E in mar di gran pensieri ondeggia, & varca.

IIII.

SALVI A TE fà (SANTA, & SEVERA prole
Anzi SANTA, & VITALE) i tuoi gran pregi
virtù COSTANTE, ed altri priuilegi,
C'hor darti il Ciel cortese, & largo vuole.
TV cresci, e'l nome tuo cresca, e soruole
Sotto felici auspici, à quanti egregi,
E frà Duci, e frà Prencipi, e frà Regi
Il Mondo adulator commenda, e cole.
Cosi in honor di duo ben nati Sposi
Cantò mia Musa, e'l vago fiume stese
Piu limpido al suo Rè l'argenteo corso.
Ma per non mai cantar di men famosi
Heroi, pose ella à le sue labbia il morso,
E'l plettro ruppe; Indi la cetra appese.

DI FRANCESCO VGERI.

HEroi, Figli d'Heroi, d'Heroi Nipoti,
Fra bei concenti altrui mio canto vdite
Disperso in fieuol suon di versi ignoti;
Ch'ei sian pieni d'affetto almen gradite,
Benche de sommi vostri pregi voti;
Che se piacer non ponno al Mondo, dite,
Perc'han (vostra cagion) tropp'alt'obietto,
Ch'à voi piacciono ancor nel lor diffetto.

EGLOGA I.

Vagantio, Parmenio, Florentio.

QVal ti fà star cagion con fronte palida
Da pochi soli in qua, caro Parmenio,
Col capo inchino, e con la barba squalida?
Perc'hai cangiato in fosco il chiaro genio,
D'huom, ch'eri dianzi si faceto, & florido,
Qual s'egro giunto fosti al fin del senio?
Par. Sappi Vagantio mio, che poi che Corido
M'ancise il cane, & m'inuolò due pecore,
Caddi qual fior languente, arso, & irrorido.
Et perche inulto si riman, nel iecore
Serbo rabbia cotal, che malinconico
Famm'ir, stimandol troppo à mio dedecore.
Vag. Vergogna è pur la sua. Chi ne l'Ausonico
Confine è'l maggior furo? Il suo assassinio
A chi è nascosto? Chiedine ad Andronico.

Vada

vada al ſuſpendio: e tu al dolor lo ſcrinio
Chiudi, e vien meco à la Cittade a prendere
Piacer, che partiremo al gallicinio.
Se rechi gli agni tuoi, te li ſo vendere
Ben ben ſubito ad vn, che ſenza ingiuria
De gli altri, piu de gli altri oro può ſpendere.
Queſti in gran Nozze crai meza l'Etruria
Attende, onde ſien gli agni à lui cariſſimi,
Qual di grano le barche à la Liguria.
Cui voglio anch'io donar due candidiſſimi
Capretti di tre lune, che da gli vberi
Non tolſi de lor madri ancor, graſſiſſimi.
Tu, che di forze, qual iuuenco, eſſuberi,
Tutti i tuo' agnelli, e i miei capretti à gli humeri
Ti pon, che dietro haurai ſcola d'impuberi.
Poi ch'il lor prezzo à te vò, che ſi numeri,
Guſtarem d'eſſi al pranſo ambi lautiſſimo,
E ſtupirai de' Diſcombenti innumeri.
Stupirai di gran SALA, *e del finiſſimo*
Stagno tutto d'argento, e'n tanta copia,
Piu d'vn vin di ſei luſtri eccellentiſſimo.
Par. Credol, ch'appunto il vin ſin'hor t'allopia,
Ch'ancora à i labri non t'ergeſti il ciaino,
E pur di ciance non hai tu già inopia.
Io, quando à PARMA *vò, dentro al mio zaino*
Pane, e caſcio mi reco, & ſe vo' beuere,
Fuggo l'Hoſtiere, e'l Cittadino gaino:
Me'n vado al fiume, come in Roma al Teuere
vann'i par noſtri, ò pur potrammi il vaſcolo
Del riſtaurato Fonte homai riceuere.

Gir pensi à Nozze tu, qual sozzo al pascolo
Hirco di lezo e zaccheroso, & olido,
O pur qual moscha à le caldare in Ascolo.
Ben diuenisti o Pecorar mio, stolido;
Cotai deschi non son da vn vil Monticola.
Deh torna in te, che suoli esser pur solido.
Mira saccente, & molto esperto Agricola;
Da lo stagno non sai l'argento scernere,
Ne dal porfido il sasso d'vna bricola.
Sia nostro officio pur le capre cernere
Da pecore, e curar gli agni dal fascino,
Ne si faciam dal Cittadin piu schernere.
Co' pari suoi di star suoi par si lascino,
Ch'i Nobil de i villan scherzo si prendono;
Perche gli egri pensier dal cor rilascino.
S'à lor ti scopri il capo, ei mai ti rendono
Il saluto, se parli ben, non vogliono
Starti ad vdir, se male, ei ti riprendono.
Se tu li dai presente, essi lo togliono;
Ma conto fan del presentante pouero,
Come de i peii, che sterpar si sogliono.
Vag. Io te via piu Parmenio, amico annouero,
Che degni vn tal consiglio hoggi à me pandere,
Qual vo' essequir, ne piu frà lor ricouero.
Anzi te diman meco inuito à prandere,
Che per questo ricordo vn di piu pondere
De i due capretti miei vo' teco mandere.
Par. Verrò per non parer rustico-
Vag. tondere
Ben sai Parmenio, i grandi, e aprir lor vitio:

Quanto t'amo,ch'il ver non vuoi nascondere.

Par. Nasconder non si può. Feci essercitio
 Già vile infra Città nel terzo tenero
 Lustro de gli anni miei quasi ad essitio.
E quì (dal ver Vagantio, io non degenero)
 Mi fei sagace, e reo di più d'vn crimine
 Socero in vno,in vn scaltrito Genero.
Menai per ogni vico con la vimine,
 vendendo il latte lor,tre capre egregie,
 Ch'eran d'vn buon pistor natìo d'Arimine.
Ne stimai il rubar poi due ciregie,
 Ch'il vidi il crudo pan di sotto radere.
 Sò,come indi d'infamia altri si fregie.
Riserbo à dirti poscia quanto accadere
 vidi frà ricchi troppo abbomineuole,
 Che tutto adosso al pouerel fer cadere.
Ch'à seguir hor ci sturba l'honoreuole
 Pastor,che viene à noi. Straniere à l'habito
 Parmi: è molto fra sè confuso,& vario.

Flor. Se PAN vi guarda almi Pastor, diuario
 Lungi dal camin vero,
 Che di VAGANZA à l'onde apre il sentiero?

Vag. Vo',che tre passi smonte,
 Che berai nel suo Fonte.

Flo. ventura. forse é desso
 Che sorge à voi quì presso?

Par. Egli è quel chiaro Fonte,e quel liquore,
 Ch'al nettar toglie,& al cristall'honore.

Flo. Così almo FONTE, ti preserue il Cielo,
 Che non entri mai stelo,

Od alga, ò Fera nel tuo ſen profondo,
Ne mano, ò piede immondo
Di Satiro, ò Siluano,
O di Paſtor villano,
Ne di Biſfolco auaro,
O d'armento, ò d'ouil turbi il tuo chiaro.
Ma ſempre la mia NINFA
Goda più chiara ogn'hor tua chiara linfa.
Come de la mia SALVIA,
Come del tuo VITALE
Il nome à te darà nome immortale.
Tanto del tuo verſar non manche al RIO,
Quanto in te adoro il lor contento, e'l mio.
Non hò tempo à più ſtare, ONDA, *quì teco.*
Perciò verrai tù meco.
Il cor, via più la bocca
M'hà'l Fonte VAGO *confortato, e tocca.*
Egli è dolce non pur, limpido, e grato,
Ma via del ghiaccio più freddo agghiacciato.
Vag. Donde vieni, oue vai, nobil Paſtore?
S'il chiederti non è roza creanza,
Ma chiedo per vſanza,
Et anco in confidenza.
Flor. Io vengo da FIORENZA,
Per gire ad vna SALA,
Per cui la Fonte quì ſorgente eſſala:
E tento, ch'il ſuo fiume ſia mia ſcorta,
Ben c'habbia l'onda torta,
Perch'io ſpeſſo inaffiar poſſa queſt' URNA,
Che colà reco, eburna.

Fan-

Fanciul già caminai l'ignota strada
varcando in Lombardia,
Ch'affatto hor mi s'oblia.
Ma nobil TORRE *lungi mi scorgea,*
Che dal centro di PARMA *al Ciel s'ergea.*
La qual non sò vedere,
Benche fisso vi miro;
Onde meco m'adiro.
Par. Ne mai più la vedrai,
Ch'ella si giace, e noi lasciato hà in guai.
Odi Echo ancor dolente sonar. Ahi.
Vag. Leggi le meste note,
Incise in quella cote,
Che là t'addito, col Diuin scalpello
Del pio Pastor FAELLO;
Ch'il caso intenderai,
E più te'n dolerai.
Par. Odi Echo repplicar souente. Ahi. Ahi.
Et per serbar di lei lunga memoria,
Leggi dunque Pastor, la trista historia.
Flo. Di Giano il vintisette,
Cadder le mura elette
De la superba Mole,
Onde PARMA *si duole.*
Et sette sopra vinti
Furon gli huomini estinti.
Ahi numero fatale,
Doppiamente mortale.
Oh pari iniquitade,
Oh iniqua paritade.

Acer-

Accerbo è'l caso. in bene
Prendiamo ciò che viene.
Che tutt. è don del ciel. Fratelli, a dio,
Che lungo questa Fonte,
Ch'indi si cangia in rio!
Nascosto da quel monte,
Torno al viaggio mio.
Prima ambodue ringratio.

Vag. Potei con noi pesar più lungo spatio;
Che non ascende Apollo oltra il merigge,
E tu bastante al mio giudicio sei
Al camin, che far dei;

Flo. Mercè del Ciel, no'l temo; a tergo il lido
Lasciai staman per tempo; il qual riserba
Di LVNA *antica le ruine estreme.*
Cui rende hor la perduta gloria il Sacro
Pastor celebre nuouamente assunto
A nodrir di celesti paschi, e Greggia,
E suoi minor Pastor fra l'Elza e'l Taro.
Dico il PASTOR PICEDI, *che nel margo*
Del piano, ù Sergio eresse la bell' ARCA
Del suo thesor, ch'il nome ancor ritiene,
Hebb'orto illustre, & v'hà Palagi; & ville,
Colli ameni, api industri, armenti, e lane.
Quindi fuors'hò del Sol con poca offesa
Lungo la Magra opima, e i franchi alberghi
Cento di MALE SPINE *illustri siepi;*
E'l nobil TREMOL PONTE, *in cui man Regia*
Pon tre moti, e'l fà forte. Io quì gran sete
Col falerno scacciai d'vn, che di Giano,

E d'A-

E d'Astrea frà coltori hà i primi vanti,
Come de l'armi già da Marte gli hebbe
Bellissario, da cui vien, ch'ei si nome.
Varcato il piano, e'l colle, à destra posi
La VALLE, *che d'* ANTENNE *al porto prisco*
Di LVNA *i pini armati vn tempo diede;*
Hor di Cerere, e Bacco hà'l sen fecondo.
Poscia salito il lungo, al fin l'Inciso
Monte hò lasciato, e'l Ligure Sassoso.
E parmi hor al camino il piè disciorre.
Qual siede à noi vicina Rocca? Par. è stanza
Fra mille d'vn, ch'à par di FEDE RICCO
E candido di cor, ROSSO *d'ardire.*
Cui poc'anzi hà congiunta in nodo casto
De le sue Ninfe il Tebro la più saggia.
Il Bel Ricetto (dico) è quel, che miri,
Ch'il volgo vsa nomar Bercetto, in cui
Brocardo, Abundio, e Moderanno Santi
Lasciaro i terren manti.
A destra più discosto, è Rauarano
Là, ve'l mio dito inchino,
Cui Guid'à PALLA *altro Pastor* VICINO.
Quindi guari non hà, che boscherecce
Case in ricco villaggio insieme accolte
Mossero ad inchinar Vaganza altiera
Ben quattro stadij, e le baciar la gonna.
Mira Vgolone, scudo di CALISTO,
Cui saldo hà in braccio almo Guerrier del FLISCO.
Più sotto abbassa l'ale
L'Onda orgogliosa, e inchina San VITALE.

Lascia-

Lasciato iui Felin, piega à sinestra
Non più torta, ò vagante, non più alpestra.
Quì s'appiana, e corregge, e quì s'appaga
De la sua Regia SALA *amante, & vaga.*
Vedraila appunto al basso,
Se fermi il pie' quì, donde io mouo il passo.

Flo. *Ben sei tu* SALA, *Stanza*
Degna sol di COSTANZA.

Par. *Colà ti posi, ò pur segui più auante?*

Flo. *Colà fermo le piante.*

Vag. *Perche non gire à la Cittade, doue*
Del Signor del Castello illustre fansi
Diman Nozze celebri, e danze liete?

Flo. *Amor, honor tal don, tal frutto miete.*
Sò, che Nozze si fan grandi; ma grandi
Esser non ponno sì, ne sì celebri,
Che degni non ne sieno di maggiori
Quegli almi miei Signori.
Che vada anch'io colà, quantunque seruo
Non in tutto discaro à l'alma SPOSA
Nel suo Palagio altier sin da primi anni
Nodrito infin ad hor con altri mille,
Ben ch'il libito il chieda, à me non lice
Sorto da troppo vil baßa radice:
Che la selce non ponsi entr' al cristallo,
Ne vn Satiro con Ninfe entrar de'n ballo.

Par. *Se tal ti sei, lodo il tuo auiso; e'l freno*
Ben ti pone il douer. Deh per tua vita.
Vdito hò dir, che son l'ampie ricchezze
Del nouo Heròe SALVIATO *eguali*

Quaſi à quelle di COSMO *priſco,è vero?*
Flo.Tal dar non sò giudicio huom rozo in vero.
Ben sò,ch'eri mirando d'alto colle,
Ch'il campo Toſco,& il Tirrheno flutto
Vagheggia,adietro ſcorſi vn nuouo mondo,
Cui tant'oltra non puote occhio mirare,
Del qual Signora,e Donno, è per retaggio
Queſta Caſa, e LORENZO *il gran Marcheſe,*
Di cui buon Padre, parli, Io vidi in prima
La Magona di Piſa,e'l Migliarino,
Ch'il monte,e'l cielo, e'l mare han per confine,
Poi di Via regia i boſchi,& paſchi ameni,
De l'Arno,& del Mugnon l'herboſe ſponde,
Et d'altre liete piagge,& d'altre ville
Mille campagne,e diſſi,ò fortunati
Semidei SALVIATI.
Se Saturno habitaſſe anco il Latino
Lido,vnquà non hauria tanto domino.
Taccio l'auro,che,qual Tago,ò Pattolo,
Da Banchi SALVIATI *inonda il ſuolo.*
Vag.Qual,ſe dir ti ſtà bene,
Vfficio hai ne la Corte?
Flor.Io ſon coltore in ſorte
De copioſi giardini,
Et de gli horti diuini.
Vag.Rechi forſe almi ſemi dal felice
Toſco terren per ſecondar gli eſtrani?
Flo.Almi sì,ma ſol vn, qual è la Pianta
Di ſua SALVIA *natìa,chiuſa entr'il vaſo,*
Perche non tema il ſol,ch'in man mi ſcorgi.

Par.Ben questa esser ti deè sola assai cara.
Flo. Più che non fur le Piante à Mecenate,
C'hebbe ne gli horti toschi; più di quella
Arbor da i pomi d'or, cui drago fiero
Per l'Hesperide sue vigil fea scorta.
Vag.In che consiste il pregio suo cotanto,
In valore,ò'n beltà?
Flor.Ne l'vno,& l'altra;
Ma più in virtude, ch'in beltà s'auanza
La SALVIA *di* COSTANZA.
Pote SALV*are,e risanar la Pianta,*
Onde SALVIA *vien detta, ogni egra mente:*
Questa, ch'il cesto hà pallido,e non meno
Pallide frondi à verdi colli amica,
Sprezzatrice del verno,è di vigore
Bastante à liberare altrui dal morso
Di serpe,e da veneno,e Questa valse
(Per quanto vdito hò dir) la bianca chioma
Cangiar di Circe in aurea,e crespa, e lunga
Renderla al nastro,e ritornare vlisse
Per amor forsennato al primo seggio.
Questo è lo stelo valoroso,e caro,
Che di tante Città, ch'il Popol d'Arno
Cole,il MEDICO *Magno ama,& osserua:*
E stretta seco affinità gradisce.
QVESTI *se'n fece già primo, & maggiore*
Custode,indi s'hà presa amica cura,
Ch'il bel giardin de' SANVITALI *vn Ramo-*
scello n'honori, e si traspianti, doue
Eterno viua, e prole habbia alma in grado.

Ma

Ma(oimè)tardai quì troppo, orsù me'n vado.
Vag. Vanne lieto, & in pace. Odi tù fremere
Parmenio, i due colombi sù quell'oppio?
Vedrenli hor hora in altro strido gemere.
Tu guarda il gregge, mentre io vò pe'l scoppio,
Ch'ambi ad vn colpo ò spargerolli in aria,
Ben ch'alti sieno, od vno almen ne stroppio,
Se, qual non suol, la man non m'è auuersaria.

EGLOGA II.

Planitio, Montio, Egerio.

M*ontio, egli è tempo d'escondur le pecore*
Da questi aridi monti al pian verdissimo,
Oue spirano l'aure più piaceuoli,
Oue rugiade su l'herbette tenere
Via più, che quì, soauemente cadono.
Mon. S'à dir Planicio, il ver con teco valemi,
Io quinci miro ben quelle bassissime
Valli da lungi nebulose, e torbide,
Che palludi di Stigge ime somigliano,
Ma non seppi già mai ciò, che si sieno;
Ch'vnqua là giù non scesi, ne men piacemi
D'irui, ch'ir mi parrebbe al precipitio.
Agli Aui, & Padre mio parue il medesimo;
Che gli Aui, e'l Padre mio mai non partirono
Da quest, ou'anch'io albergo estremo vertice.
Nel qual di sassi senza calce eressero
Quello, che scorgi là, basso Tugurio;

Cui cento, e cento lustri da le grandini,
Da venti, e neui, e pioggie preseruarono
Li ben composti, e collegati frassini',
E di giunchi, e d'alpestre arida stipula
Le mille volte rinouate tegole.
Si come in pace quì sempr'ei ne vissero;
Et l'anno alcun di lor vide centesimo;
Cosi ancor io son fermo di conducere
La pouera mia greggia hereditaria
Quei, che m'auanzan dì, per la lor semita.
Pla. O stolto, e de le cose poco prattico;
Qual granchio, che si glorij adietro girsene,
Perche i suoi Prischi indietro anch'essi andauano.
Dunque se gli Aui tuoi fur di rozissima
Pietra formati, e'n stampa, & in materia
Peccarono, tu ancor vuoi far il simile?
Mon. Sciocco sei tu Planicio, che più piaceti
Start'il verno nel pian, quasi in vn pelago,
Oue l'acqua, e'l pantano alto è tre cubiti,
Perc'habbi più di me quattro, ò sei cascij.
La State poi, qual rondinella inhospite,
Tragitto à i monti fai d'aer purissimo.
Non lasciar tue paludi al tempo feruido,
Che Conduttier sarai senza stipendio
Fra giunchi, e fra papirij, e fra li salici,
Di quel tuo abisso di sì grosso essercito
Di ranocchi, e tassani, e grilli, e pulici,
E locuste, e zenzale, ed estri, e lucciole;
Che non ne assolda vn tal di Pluto il baratro.
Pla. Vuoi far tù paragon de i monti sterili

Con le valli, e col pian, che ricche abondano
De i don di Bacco in tanta copia, e Cerere?
Mon. Vuoi tu paragonar il tuo pestifero
Aer col nostro cielo saluberrimo,
E i monti appelli sterili, e besseggi;
I monti, in cui ne fur da pria le leggi
Date, che norma altrui son del ben viuere?
I monti, ond'i sacrati fiumi scorrono,
Di cui guizzar per l'onda chiara vedesi
L'argenteo pesce a i gran Signor piaceuole.
Pla. Piaceuol non già tanto, che non piaciono
Le tenche più, che vall'ime producono.
Mon. Più le lor tenche, che le trotte pregiansi?
Qual dirai paradosso? Ecco venirsene
Pastor, à cui, se vuoi, nostro certamine
Rimetto volentier-
Pla. anch'io contentomi.
Mon. A tempo arriui ad vn contrasto, Egerio,
Di cui t'habbiam di par consenso giudice
Intrambi eletto. Vuol il buon Planicio,
Che più le tenche, che le trotte vagliano,
Et che de' Grandi al desco assai più arridino.
Pla. Diceui vscito tu ben ben de gangheri,
Che non sono li piani profitteuoli
De le montagne piu-
Mon. di nuouo affermolo.
Eger. Saper dei, Montio, ch'in prouerbio dicesi
Per tutte le contrade. Il monte lodisi,
Ma che più al piano il lodatore attengasi?
Ciascuno nondimen nel senso proprio

Abonda. Poiche ſiam Paſtori, à l'heſpero
venuti, & che rinchiuſa hà ognun ſua greggia
Ne la mandra, cui preſſo i cani vegliano.
Torrò ad entrambi il conceputo dubbio;
Se mi ſtate ad vdir, mentre diſcorrere
Hò grand'agio con voi di tal materia.
Ma pria, che più il ſaper v'importa, facciovi
Per parte del PASTOR GIACINTO intendere,
Che crai nel primo albor dobbiam callarſene,
Quanti Ninfe, e Paſtor ſiamo monticole,
A la Città per honorar più nobili
Himenei, c'habbia mai viſto alcun ſecolo.
Che ſon di STANZA, e FRANCO.
Ma chi appieno honorar potralli vnquanco?
Pla. Sollo, & inuitate ſono oltra l'Oreadi,
Le Driadi, l'Amadriadi, le Napee.
Corſa è la fama à Cintho; onde l'Aonio
Choro s'appreſta, il ſimil fan le Gratie,
Drimo, Aſia, Efiro, Cao, Spio, Bero, & Ope,
Che ponno liete far ben mille Europe.
Mō. Chi è queſta STANZA, e queſto FRANCO egregio,
Che merti hauer dal ciel tal priuilegio?
Pla. Ami troppo i tuoi monti, & ſolitario
Perciò ſei tropp', ò Montio, e troppo bergolo,
Qual ſi lontan dal mondo
E, che non ſappi eſpreſſo
Ciò, ch'è ignoto à te ſteſſo.
Oltra le vie del giorno,
Oltr'i confin s'auanza
Del mare il grido di FRANCESCO, e STANZA.

STANZA *de l'Arno Ninfa,*
Che di vaganza vien Donna à la linfa;
Rampollo di RENEA,
Cui MIRANDOLA *ognun stima esser Dea.*
FRANCO *il Pastor, ch'Amor nel volto sembra,*
Febo nel crin, ch'impero hà sour'il Lorno,
Là, vè la Parma il chiude in sen tra via.
La Parma fatta Cittadina in grembo
A lei, ch'ella inargenta, & à cui porge
Materia ad inalzar palagi, e Tempi.
Da cui il proprio nome in cambio ottenne.
FRANCO, *dico, il Garzon, di Marte honore;*
Studio d'Apollo, e di Minerua cura,
Figlio di Madre BENEDETTA *e Pia,*
Di Padre SANVITAL, SEVER' IN *vno,*
E benigno, e d'Heroe inuitto, & almo,
Che come soura gli altri il capo estolle,
Così d'ardir, e di vigor s'auanza,
Splendor de gli Aui suoi, dè l'età nostra,
O scherze in bel Theatro, ò vinca in giostra;
Ma forte è'l buon Corsier, che può portarnelo.
Mon. Questi di Sala è'l Conte, che GEROLAMO
S'appella?
Eger. è desso.
Mon. io n'hò letitia, & amolo,
E riamato son, perche già diedili,
Quando del monte al sommo frontespicio,
Che s'erge à noi colà, venne ad vccidere
Vn'orsa, e tre cignali in caccia egregia,
Con altri molti, & n'hebbe ei sol vittoria.

Diedili, dico, vn paio di bellissimi
Astorri nouelletti, che dal nidolo
Hauea tratto di fresco; ed egli in cambio
A me donò'l capel, ch'in testa vedimi.

Pla. Vuol pur ragion, che à questa volta scendere
Da questi monti homai Montio, ti scorgano
Gli altri Pastor à pompe così essimie.

Mon. Vo' far ciò, ch'io non fei, nel quintodecimo
Lustro de gli anni miei, ch'vnqua non hebbemi
La Città, vò' di man con voi trouarmici.
E'n don recar al donator mio amabile
Un lupicino, & vn'agnel, che stanzano
In pace in vn couile à gran miracolo:
Et serbo in oltre à la sua Nuora nobile,
Ch'esser non può, che ancor non sia bellissima,
Di ben mature, & rosseggianti fragole,
Et albeggianti in vn colmo vno cestolo,
C'hoggi colsi del monte al tergo viuido;
Che più pregiato è'l don, qual più serotino.
Simil fia'l dono à lei vermiglia, e candida;
Ch'il vermiglio il candore
Non perde, od il candor perde il vermiglio,
S'al suo viso il mio don ben rassomiglio.

Eg. Hor quale vdito hò di tormenti bellici
(Odil tu Montio) rimbombar gran sonito?

Mon. Anzi il foco comprendo, e'l fumo, & ardere
Veggo ogni loco al basso.

Pl. Ecco Colornio,
Come s'affretta ad iterar quei fulmini,
Che par, che tuone il cielo, e'l mondo scotisi.

E cinque, e sei, e sette.
Eg. Anzi è l'vndecimo.
Suon di Metalli: annouerar non ponnosi.
Giunta è la SPOSA *à la Cittade, ond'eccone,*
Qual maggior può mostrarne e pompa, e gloria.
Pla. Sia con auspicio buono;
E gratie al ciel rendiam di tanto dono.
M. Cridar deue la brigata,
Ma'l lor grido quà non sale,
Viua Casa SANVITALE,
Viua Casa SALVIATA,
Pla. Deh mira Egerio mio, quante risplendono
Faci per quei contorni, che in più numero
Sono, & i raggi suoi più chiari rotano,
Che l'alte stelle, che nel ciel ritornano.
Ecco di SALA *i caui bronzi strepono*
Anch'essi, odili pur, come s'accordano
Col suon, quasi à vicenda, di Colornio.
Del cauo rame, e de le squille il tinnito
Grand'esser dee, mà quà non pote ascendere.
Eger. Ecco Noceto i molti fochi accendere.
Folgorano i metalli, odili stridere;
Mira Oriano, e Rubian, ch'auampano.
Ne meno i scoppi lor quindi ancor s'odono;
Più in alto alziam lo sguardo; ecco l'altissimo
Belforte tra quei monti anch'egli incendere,
E dar d'vgual rimbombo al ciel gran strepito.
Si ch'il Taro, e Vaganza, e'l picciol Lornio,
Par, che d'horror, d'amor vogliano struggersi.
Ond'arde insino l'onda, e'l suolo, e l'ethere.

Mira notte cangiata in giorno limpido.
Oh se la Torre (lasso) franta il vertice
Ergesse, qual già feo; quante vedressimo
Arder faci; in sua vece potran splendere
Le faccie à belle Donne, che l'introito
De SPOSI *honoreran con pompe varie,*
Et con mille quadrighe aurate, e lucide.
De' comparire in ricca Scena il VEDOVO
Pastor mesto non più, mà lieto, & viuido
A celebrar sue nozze anch'esso floride,
Cui sei di Progne figli suon del nidolo
Lor tosco vsciti i Chori fanno, e i numeri.
Poscia à noi tocca crai (Socij) la visita,
Che ciò comanda il gran Pastor, ch'imperio
Da i monti al Pò, dà l'Enza haue à la Trebbia.
Pl. Tu, che di me più sai, voglimi instruere
Di quanto io deuo dir. (prego) in presentia.
Eg. Via più, Planicio mio, l'altera Coppia
De i Diuin SPOSI *può lodarsi in mutolo*
Canto, ò pur in cantante almo silentio,
Che in glomerando metri à carmi varij,
Cui non giunga Pastor, poscia deficere.
Questi son gli alti Heroi, ch'in vaticinio
Mostrò lontano à noi quel celeberrimo
Saggio, ch'Ardente il mondo anc'hoggi memora.
(Trascorso esser dee' l lustro oltr'il centesimo)
Pla. Del dotto Padre hò ragionarsi à l'Auolo
Mio sentito souente, ch'egli essimio
Era Vate, e Pastor di nostra patria,
Che predir seppe à Federico Cesare

De

Dela Cittade sua, detta vittoria
L'orto, è l occaso in vno à gran dedecore.
Eg. ver disse l'Auo tuo. Questi dal cuoio,
E da lo spago ancor che tratto, à massimo
Grado ascese, e da questo monte prossimo
via più eminente, che da gli Orsi appellasi,
Solea spesso ridursi al vasto, & horrido
Lago essecrabil, che pur santo dicesi,
Et ad altri due stagni à quello prossimi,
Che Gemme l'vn, l'altro dal buio nomasi
Scuro, donde la Parma humil discendere
Col capo chiaro, & con le membra torbide
S'affretta, per fuggir larue sì horribili;
Quì d'vn faggio scolpìo sul bianco cortice,
Che per più lustri i nostri Padri lessero;
Che doppo lunga serie d'Aui sorgere
vedea fuor del suo nido Huom; che da stipite
SANVITALE *vitale, & almo rendere*
SANSEVERINO *già caduto germine*
Doueua, & rinouar l'eccelsa gloria
De l'armi, & del valor de l'immortale
Famiglia in mille lustri celeberrima.
A prò d'Ausonia adoperarsi solita,
O sia di Marte in duro, inesserabile
Agone, ò in mezo à santo, e riuerribile
Senato hor col consiglio, hor con la lancia.
Questa, che trasse d'Aragona origine,
Oue felice hauea di molto popolo
Tenuto in mano il fren parecchi secoli,
Al di Partenopè gradito, & nobile

Ciel venne, & quì fondonne il forte, & florido
Castel, che dal suo nome il nome presesi.
Poi là doue la PARMA *al padre Eridano*
Paga il tributo, trasse eccelso imperio;
E quì la Diua cieca a i buon contraria,
Feo, ch'era estinto il SEVERIN *Germoglio,*
S'il SANVITAL *Rampollo, che da* BARBARA
Radice vltima scese, inesto valido
Non era, sì che renda eterno il semine.
Ond'hor, che cinte son, quasi in fascicolo
Di Mirra eletta, SANVITAL *propagine,*
E la SANSEVERINA *con la* SALVIA-
ATA, e la PICA, *e* PIA; *quai dobbiam credere,*
Che siam per suscitar famosi Heroici
Gesti, che rendin DONNA *ancor l'*ITALIA?
Tempo è d'ir al fienil, ch'il sonno m'occupa
Gli occhi, e tronca il parlar; voi sorgeretene
Con l'alba; ond'in camin, quanto da prima
Promisi v'aprirò, c'haurem grand'otio.
Planicio a dio, a dio, Montio.
Mon. *a dio pur socio.*

CANZONETTA I.

HOr che sei, nobil COSTANZA,
Del tuo Amante Sposa eletta;
Questi FIOR posti in sembianza
D'vna schietta
Odorifera Ghirlanda
Dale GRATIE ti si manda
Hoggi in dono;
Per che serue elle ti sono.

Prima EVDORA la vezzosa
V'hà riposto entr'il GIACINTO;
E DRIOPPE da la ROSA
L'hà distinto.
DIOPEIA offert'hà'l GIGLIO.
FILODOCE il bel PETICLIO:
EVFROSINA
La VIOLA porporina.

Mira hispano il Gelsomino,
Cui man diè bella d'EFIRE;
E'l GAROFOLO diuino;
Come spire
Alm'odor, di NISA bella;
La GINESTRA
Di BEROE succinta, e destra.

DI CLIMENE i bei LIGVSTRI,
E d'EGERIA fù l'AMELLO.
Mira quì, come s'industri
Parer bello
D'OPE il Ciprio AMARACO.
Immortal segue l'opaco

AMARANTO,
Che d'ORITHIA è nobil vanto.
Hà IDOTHEA la CLITIA affisso.
DAFNE casta offre l'AMOMO;
Fia di CLORI il bel NARCISSO,
Che quì domo,
Di se stesso hà'l seno mole.
E le pallide VIOLE
Son di DORI,
In cui spiega eterni amori.
Qua inestate AGLAE hà'l TIMO,
E L'ACANTHO ASIA benigna;
Segue ancora il pensier primo
Di Ciprigna
Quel, che vien CROCO da THETI,
Suol far mesti amanti lieti
ARETHVSA,
Ch'il su' ALISE v'hà confusa.
Il DITÀMO GALATEA;
Il PAPAVER sonnacchioso
Quiui mesce FILOGEA;
L'amoroso
VACCINIETTO nero FILLI;
Il montan pose AMARILLI
IRI aperto.
E quì chiude il dono, e'l SERTO.

CAN-

CANZONETTA II.

MEssaggier son d'ELIÇONA,
E di FEBO, ò SPOSA bella,
Che ti manda vna CORONA,
Fatta in quella
Contrada alma da le MVSE,
Con AMOR casto confuse,
E con FLORA
D'Arno Ninfa, che t'adora.
Ben c'hai TV piu ricche gemme,
Che ti cingon d'ogn'intorno;
Pur ei braman, che t'ingemme
Questo giorno
La Ghirlanda, che ti danno,
Cui più vaga dar non sanno
Le lor mani,
C'hanla ordita in nodi strani.
Quì l'AMOR stat'è'l primiero,
Che v'hà posto il suo DIAMANTE,
Figurando il bel tuo impero,
E'l costante
Generoso animo baldo;
Poi v'hà inserto lo SMERALDO
Del colore,
Che nel viso mostra il core,
A cui FEBO segue appresso,
Ch'inserito v'hà'l RVBINO,
Qual sanar puot'huom'oppresso,
Che vicino

Sia al morirsi di veneno;
E'l PIROPO *, di cui meno*
Spande luce,
Quando à noi più'l Ciel traluce.

CALIOPE *v'hà le* PERLE
Così incste, che felice
Fà chiunque può vederle;
Quindi clice
La Tua fè candida, e pura;
E'l HIACINTO *, à cui non dura*
Pestilenza,
Che se'n fugge à sua presenza.

Pone URANIA *la* GRANATA*,*
Che ti suela il cor contento;
E'l ZAFIRO *v'hà locata,*
Ond'è spento
Ogni affetto men che honesto,
Ben che à Te vopo di questo
Già non fossi,
Ne per te quiui recossi.

Da POLINNIA *l'*AMETHISTO*,*
Ch'altrui toglie ebrietade,
Ne di lui hauer prouisto
Per Te accade
Ognhor sobria, ecco'l BALASSO*,*
Qual d'ardore è sempre casso,
Ned al foco
Mai si scalda ò molto, ò poco.

Da TERSICORE *gentile*
Il SARDONIO *fortunato*

Fassi

Faßi dono vnqua non vile.
Se legato
Fia'l TOPATIO, *che lo segue,*
In or, vien, che non dilegue,
Ne'l consume
Ciò, che tutto arder presume.
Pose CLIO *il* CRISOLITO,
Per cui mente egra ristaura:
*L'*ELITROPIA, *che sia in dito,*
vano à l'aura;
Fa parere, chi la porta,
Ne per via diritta, ò torta
Mai si vede,
Che inuisibile si crede.
Dà MELPOMENE *il* DIASPRO
Di virtute, & di bellezza,
Che polito, ò sia pur aspro,
Con prestezza
Stagna il sangue, et la GALASCIA,
Ch'il bambino nutre in fascia;
Poi si gloria,
Ch'à l'huom toglie la memoria.
*Fia d'*ERATO AGATA *egregia,*
Che l'affanno cangia in riso.
Il cui dono il PANCRO *fregia*
D'improuiso
via piu bel, che di Giunone,
Quand'appare IRI *al balcone;*
Qual ben sette
Fuor di se colori mette.

Vien Thalìa col Cristallo,
Che l'ardor di ber ci toglie,
A cui presso il bel Corallo
Si raccoglie,
Che non teme la saetta,
Che dal ciel giù scenda in fretta,
E repugna
Al terror, che da lei giugna.
Flora *al fin con le sue pietre*
Chiude in vno il bel Diadema;
Et si duol, che non l'impetre
Ninfa estrema,
Qual vorrebbe. hà Corniole,
E'l Magnete, *che trar suole*
Ferro seco.
Quest'è'l Serto, *ch'io ti reco.*

CANZONETTA III.

S*alviata alma, il Collegio*
De l'amiche tue Kermiti,
Perche t'hebbe sempre in pregio,
Di minuti
Globi ordita vna Cintura
Di donarti hà preso cura,
Che di fuori
Spira eterni, e santi odori.
Ben ch'ei sà, che più odorata
Sei de l'Indo, ò del Sabeo,

Pur li piace l'honorata
Ch'ei ti feo ,
Zona offrire, onde restringa
L'aureo crine sparso, ò cinga
Il bel fianco ,
Cui più vaga non fece anco.
La PIETÀ *v'hà inserto il* MOSCO,
Ch'odor versa almo lontano ,
Qual non hebbe il primo Tosco,
Ne'l Romano .
RELIGIONE *offre l'*INCENSO ,
Che s'estolle al cielo immenso .
*L'*HVMILTATE
Il don prossimo in bontate ,
Ecco il BALSAMO *composto*
Con mistura peregrina ,
*Ch'*ACCORTEZZA *v'hà riposto .*
La Diuina
Dal ciel scesa hoggi GIVSTITIA
Quel, di ch' essa hà sol douitia ,
Vero AMOMO;
La CLEMENZA *il* CINNAMOMO.
NARDO *reca* TEMPERANZA,
Lo STORACE *la* PRVDENZA .
Pose il COSTO *in abbondanza*
CONTINENZA.
Qui'l PANACE *v'intermeza ,*
Che col misto il Cinto oleza
Di FORTEZZA,
Cui l'Arcadia molto apprezza.

VERECONDIA intesse MIRRA;
LEALTADE il MALABATRO,
Cui produsse il sacro Cirra;
Ben che d'atro
Legno; il SANDOL di MODESTIA,
Che sanar può da molestia
Egra mente
Olezar l'aria si sente.
D'odorifere mill'acque,
E di misti odor composte,
Ch'in pallotte formar piacque,
Quì riposte
L'altre DIVE tutte insieme
Del su'amor t'aprono il seme.
Hor l'eletta
Prendi in grado Cinturetta.

CANZONE.

TEntar per altro Heroe altr'aura, altr'onde,
Con vele altre maggior mia mente agogna;
D'altri accenti formar bramo altro grido
D'altro Pastor con nuoua altra sampogna.
MVSE, il nodriste voi, sul mare infido
Drizzate il pino mio, che non affonde
Trà vostre acque profonde

Senza Nocchier per via;
Scorgete à l'armonia
Il fral mio suon, guidate il corso al porto,
Se non che roco l'vn, l'altro sia torto.

Deu'io sempre correggere l'affettata,
O famelica greggia à' paschi, al fiume;
Sempre al merige vdir, come stridente
Cicala offenda il mirto, & sè consume;
O narrar se Damon per Filli sente
Crescer la pena sua mortale vsata?
Ben ch'inseconda, e'ngrata,
Rima sparger m'aggrada:
Che se d'opre di spada
Parlar non sà, di pace parle in parte:
Altri altro suon miglior versi di Marte.

Tu splendor de l'Ausonia, illustre SPOSO,
Gloria di nostra etade, il canto humile,
Ch'à spiegar i tuoi merti indarno adopra;
Non isdegnar. Forsi auuerrà, che stile
Cangiando, il mio diffetto vn dì ricopra;
Ne'l tuo valor per me fia sempre ascoso:
Hor ch'io non sò, ned oso
La falce in tanta messe
Por, mi scusa s'oppresse
Sono dal buon voler le forze auare;
Ne sprezze la tua SALVIA *Hedere amare.*

Fortunato Bambin sin da primieri
Giorni del tuo Natal, che mille intorno
Serui starti vedesti, & arder mille
Faci, e menar carole in bel soggiorno,

 E cen-

E cento à Te inchinar Castella, e ville;
Fumare Altari, e incensi; offrirti altieri
Doni; cento Corrieri
Recare in tempo poco
Nouelle à piu d'vn loco,
Che liete fer ben cento alme Contrade,
Sin doue sorge il sol, sin doue cade.
Corse à le sacre Diue d'Hippocrene
Il Messaggier non pria, che à la vaganza
Scendesser tutte, allhor fatta d'argento
Là, doue soura l'onde erto s'auanza
Augusta, e lieta SALA, *oue vn concento*
Sparser soaue più, che di Sirene;
Prima abbracciar l'Infante;
E'l baciar quale amante,
Ribacia ei loro, e giunge destra à destre,
Come à Nutrici sue, com'à Maestre.
La BENEDETTA PIA, *madre bramosa*
D'intendere qual corso Egli hauer deggia
Di vita, appella Vrania, ella risponde.
Per la Virtù, che in me già non vaneggia,
Ch'infondon gli Astri, haurà l'hore seconde,
E lunghe; Suelerà qualunque cosa
Di Natura è più ascosa.
Casta, e bella, à sue voglie,
Et fertil fia la Moglie,
FRANCO *d'opre, e di cor, qual fia di nome*
Mille in guerre da lui fien schiere dome.
O vaticinio vero; ecco adempìto
Poco meno, ch'il tutto. Egli anco in cuna

Non

Non ride, ancor non nasce, ch'il gran dono
Li fà del bel Colorno la fortuna,
Che poi nol pose vnquanco in abbandono
De' suoi maggior thesori; Eccolo vscito
A l'aura, non fornito
Anco il quart'anno, il piede
Tremante à l'alta sede
Di Cillenio indrizzare, oue secondo
D'eloquenza diuien più ch'altri al mondo.
Scorsi que' lustri primi, allhor ch'il terzo
Attinge à pena, à più robusti studi,
A spingere, e frenar corsier s'impiega;
Ed vrtando il molosso, perch'i crudi
Cigniali in caccie atterri, hor fiede, hor prega;
Hor lo stocco, hor la lancia opra da scherzo.
Ma (lasso) doue sferzo
Il canto, e non dichiaro,
Qual cresca à Palla caro,
Che di Filosofia si ben discorra,
Che sè, non pure altrui, vinca, e precorra?
Odil spesso fra stuol di Saggi accinto,
Talhor ne' Tempi, à dir l'alta cagione,
Onde dal centro suo tremi la Terra,
Perche fra venti sia mortal tenzone;
Perche frema Occeàn, perche l'vn guerra
Facia Elemento à l'altro; da cui cinto
Sia l'Indo vltimo estinto
Al nostro polo; ond'arda
Etna; perche ritarda
Arturo, più che l'altre, à sorger stella,

Qual pioua aer, qual nò, turbo, e procella.
Qual sia del mondo il seme; ond'i colori
Prend'Iri, onde l'ardor traui, e comete;
Com'il Mottore in vn girar di ciglio
Moua, immobil per se; come in quiete
Perpetua à se simil generi il Figlio;
Et come d'ambo spiri Spirto fuori,
Ch'i suoi serui ristori;
Ch'à que' beati seggi
Scorga lor, che sue leggi
Sante osseruaro, & ch'vn sol DIO *del tutto*
Amaro à rei, à buon dà dolce il frutto.
Questo t'apron le carte, & parte il Cielo,
Saggio, e dotto Garzon; voltiamo à lei
Il canto, ond'hai felice altra ventura;
Del COSTANTE *valor molto ne dei*
Prezzar, chi Te arricchir s'hà preso cura;
Di cui già impouerir di morte il telo
Per alternar di gelo
Non Ti può, che SALVTE
Ti vien da sua Virtute,
Che teco è sì VITAL *fatta tua Donna,*
Qual di COSTANZA *è salda, alta colonna.*
Resta per terminar ciò, che predisse
Di Te l'Aonia Diua, che Tu goda
Il Thalamo più lustri in pace, e Prole
N'esca simile à Te. S'auuien, che s'oda
Tromba poscia inuitarti, doue vuole
Il Tuo CHRISTO, *il Tuo Prence, e ti prescrisse*
Marte, và, tronca risse,

Che d'Oriente apporta
Il Tiranno, e ripporta
La gloria à Tuoi, ch'Italia attende afflitta
veder l'Hoste infedel per Te sconfitta.

Cosi cantò vn Pastor, poscia soggiunse.

Deh mia Canzon, non osa
vscir (per mio parer) del tuo Tugurio,
Per gire à le di te non degne Nozze,
A turbar il piacer de l'alma SPOSA;
Che s'auuerrà, che cozze
D'altro Pastor col plettro, perderai.
Tu poscia v'anderai,
Quando fornito à pien sarà l'augurio,
Che grandicelli sian Germi futuri,
Et che faransi vdir trombe, e tamburi.
Allhora habbi memoria
D'ir à Lui, che del Trace haurà vittoria.

SONETTO I.

IL Ciel, ch'à PROLE intese eccelsa, & magna,
Per cui risorga honor primo, e vetusto,
A gran senno fra noi dal forte, & giusto
Il forte, e'l giusto homai non più scompagna.
Scendi (disse) Himeneo, là, doue stagna
Col LORNO l'humil PARMA, & oue onusto
và l'ARNO de suoi FIORI, e quì'l robusto
Inesta col possente, & l'accompagna.
Presa l'aurata Face, à i neghitosi
Fiumi ei s'inchina, & nel più cupo intuona,
GIAN FRANCESCO, e COSTANZA amati, e Sposi.
Et ecco ECHO non pur, che non risuona
D'altro, ma'l Mondo tutto odi, che suona,
GIAN FRANCESCO, e COSTANZA Amati, e Sposi.

II.

Dal sacro Fiume, che di PALLA ogn'arte
versa, il Ciel, che ti manda, alma COSTANZA,
Per c'habbi in noi VITAL perpetua stanza,
Lodar chi potrà mai di parte in parte?
Veramente egli è giusto, & ben comparte
I ricchi pregi suoi, poi che speranza
Hà'l Mondo col valor, che in te s'auanza,
Le glorie renouar prische già sparte.
Se deue vnirsi merto à merto eguale,
Se virtute à virtù, se fede à fede,
COSTANZA esser douea del SANVITALE.
Ne di FRANCESCO, ò di COSTANZA vede
Ouunque spande il giorno intorno l'ale,
Stanza miglior d'Amor, più nobil Sede.

SAL-

SALVI ATALANTA Argiua il non fallace
Piede, del su' Amator fugga l'aspetto;
Ch'egli l'aggiunge pur, pur hà diletto
Di tre pomi inuaghirla in giuoco audace.
SALVI ATALANTA Tosca il cor fugace,
Se'n vada altiera pur, pur senza affetto
D'amor, ch'Amor al fin con tale obietto
De' pomi d'or l'aggiunge, e ride, e tace.
Gli tre pomi, che sparge infra'l sentiero
HIPPOMENE nouel, son Nobiltade
Di sangue, Saper sommo, & ricco Impero.
Mà mentre ei vince, è vinto, anzi pur cade
La vincitrice, & n'hanno il pregio intero
Ambo, nel corso l'vn, l'altra in beltade.

L'Arno alla Vaganza. IIII.

Questa, ch'vscìo da me leggiadra Figlia,
A te lieta se'n vien, nobil Vaganza,
Per c'habbi VITAL teco eterna stanza;
Ti specchia in lei, ch'è bella à merauiglia.
Et mira, com'è saggia, e rassomiglia
Sua beltate al valor, mira sembianza
Di Messaggier del Ciel, c'habbia possanza
Tutte à se conuertir l'humane ciglia.
S'il nome fù COSTANTE, c'honor diede,
Heroiche son l'opre, ond'ella prezza
Sol in se gloria, amor nel fido Sposo.
Dunque è ragion, ch'inchine hor queste, hor quelle
Rare doti d'ingegno, e di bellezza,
Quant'huom pote inchinar pronto, e festoso.

AL MOLT' ILL.^RE ET ECCELL. SIG. ALESSANDRO GRANDINI.

Nella ſua andata à Fiorenza, per la concluſione di queſto contratto.

CATENA.

NE rabbia del più algente horrido verno,
Ne grandini, ò GRANDIN, *ch'il ciel diſſerra,*
Ne ciò, ch'offende il mar, turba la terra;
Baſta à frenarti il corſo, à quel ch'io ſcerno,

Vanne, e vien d'Himeneo Meſſo ſuperno,
Che Borea, e'l Monte, e'l ghiaccio il paſſo ſerra,
(Il ſerra sì) ma chi può teco in guerra
Durar, ben ch'il rigor toglia ad Auerno?

Stabilito è là sù; l'approua il Mondo;
Che da gli Heroi, per cui Lethe calpeſti,
Torni l'Heſperia ancor Donna d'ancella.

L'horror ben può diſcior doppia facella,
L'vna, che acceſe Amor, l'altra, che appreſti;
Ond'il varco à te ſia piano, e giocondo.

Ond'il

Ond'il varco à te fia piano, e giocondo
Via più, che d'Apennin per l'empia faccia?
Vann'e vien, ne temer quanto minaccia
Giuno, e'l Centauro, e Pluto dal suo fondo,
Che ciò, ch'ad altri è'nsopportabil pondo,
A te fia lieue; e ben che, come in caccia,
Morte assalirti tente, & per la traccia
Ti segua à gran camin, (non te'l nascondo)
Dura, & se saldo più che marmo haueßi
Incontro à disturbar l'illustri Nozze,
De l'alta impresa hauer non dei tu scherno.
Quella saprai fuggir, ammolir questi,
Che vietar no' te'l pon larue si sozze,
Ne rabbia del più algente horrido verno.

EPITHALAMIO.

COPPIA *fedele, & alma,*
Qual il Ciel già v'vnisce, Amor v'annoda
I corpi insieme, & l'alma
Di così santo groppo, e si tenace,
Tal d'Himeneo per voi l'accesa face
Non s'estingua in eterno.
Ne per fiocar del verno
Intepidito s'oda
Il nuou'ardore, ma ciascuno goda
Lieto il Thalamo in pace,
Et noi vediam simigli
Fecondi vscirne Figli,
Ch'empian di gaudio i due paterni cori,
Com'hor gl'empion di gioia i casti amori.

MADRIGALE I.

PARVE languente il Fiore,
Poscia ch'al viuo cespo
De la sua SALVIA tolto,
Non hebbe più'l vigor, qual pria de l'Arno;
Quindi à FLORA riuolto,
S'arder (disse) vi paio, ardo d'amore;
Però t'affliggi indarno;
Indarno squarci l'aureo crine crespo,
Che presso al VITAL FRANCO
Viuo verde, qual soglio, & mi rinfranco.

II.

Non più siete, ò COSTANZA,
Costante, ma incostante,
Ch'il cor deste à l'Amante;
Il core à lui già deste
In dono eterno, e poi glie lo toglieste;
Anzi siete Costante,
Il cor non gli togliete,
Ch'egli hà il cor vostro, & voi l'Amante hauete.

CHE

III.

CHE SALVI A TANT'honore

Del suo natìo vigore
La nobile, e gentil vaga COSTANZA,
Emula la vaganza
A l'Arno, più inuaghisce, e più vitale
Tempra'l liquor, più'l versa, e'l fà immortale;
Et con doppia salute
Dà doppia anco virtute;
Onde l'onde non piu vaganti, ò torte
COSTANZA *San* VITAL *far', e Consorte.*

IIII.

Allude l'Autore all'Arme, ouer Insegna de' SALVIATI, & alla nobilissima Rocca di SALA, Castello dell'Illustriss. Sig. SPOSO.

CHi à vn tempo ad vna sala
Per più d'vna poggiar cercò mai scala?
Pur in questa si sale
Per quattro à vn tempo altere, & ampie scale;
L'vna è di serpentino,
Le tre d'argento fino.
Orsu, se non m'adombra gli occhi vn velo,
Serue vna, GIAN FRANCESCO, *à la tua Stanza;*
Son l'altre di COSTANZA;
Il cui costante zelo
Vuol, che sali à la sala augusta in Cielo.

V.

T'Adorna ò SPOSA, *e t'apparecchia in tanto*
Contender di bellezza con l'Aurora,
Che vien fregiata del più ricco manto;
A far teco dimora,
Per honorar la festa,
C'hoggi Himeneo t'appresta.
La Prouida GIVNON *verrà con ella,*
Ch'esser mastra ti deue, e fida ancella.
Fà, che quì si conosca,
Ch'il suo chiaro appo'l tuo, sia notte fosca.

Sanità restituita.

VI.

DA febre oppresso, impallidito, ed arso
Lungi a'rai del suo sol, che'l fean viuace;
Giacea'l Garzon, (qual fiore,
Cui del vigor primier Febo sia scarso)
Quand'Himeneo la Face
Accese; & eccol sorto, e'l bel colore
Ritorna, e spento è l'vn per l'altro ardore.

MA-

Per l'andata di molti nobilissimi Caualieri ad accompagnar per via l'Illustriss. Sig. SPOSA. VII.

S Ciogliete Heroi d'Amor, Guerrier di pace,
Da l'onde de la PARMA al nouo Colco
Con Argo altro più audace
Di spumanti Corsier; per altro solco
Gite al terreno Tosco,
A ricondurne vosco
Senz'oprar elmo, od asta,
Di Frisso il vello aurato, ch'iui stanza
Nel grembo di COSTANZA;
Che nulla forza à gran valor contrasta.
Fate il bel Fiume vostro, qual già feo
Giason ricco l'Egeo.

Di Girolamo Righetti Fisico Pontremolese.
MADRIGALE.

N E le più alte Idee
De le sue dotte Scuole stando assiso
Amore, attento, é fiso
Mirando le sue leggi aspre, ed amare
De l'arte sua d'amare;
Incostante, e leggèro
Giudicò il Magistero;
E per farlo Costante, & forte poi
Disse; Porrò fra voi
Coppia d'Amanti tale,
Che COSTANZA darà Forza VITALE.

Di Guglielmo Rubellini da Môferrato. Son. I.

S'A meriti vostri egual, COPPIA gentile,
Si desser scettri, e diademe, e Regni,
Haurebbe il vostro Imper termini degni
La Tana, il Nilo, il Rheno, Eufrate, e Thile;
Et con sonoro, & con sublime stile
I più pregiati, e i più graditi ingegni
Porterian vostre lodi oltre à quei segni,
Ou' mai non giunge gloria altra simile.
Ma se fortuna ria non volse farui
(Come douea) la Terra, & l Mar soggetto,
O di minor corona incoronarui,
Vi diede però il Ciel, che qual Signori
D'ogn' alma, e d'ogni cor, con vero affetto
V'ammiri ogn' vn, v'osserui, inchini, e honori.

II.

Come STANZA regal frà molte eletta
Per la più degna, e s'orna, e si tien cara,
Così, COPPIA real, per la più rara
Gioue v'elesse, e vi congiunge hor stretta.
SALVI A TAL'opre vi destina, e accetta
Propitio il Ciel, ch'à la virtù preclara,
Al vostro alto valore ogni più chiara
Cantata fama diuerrà negletta.
GIOITE dunque lieti, e con voi sia
FRANCO, ch'ESCA Concorde, Amor tenace
Dal commune voler de vostri petti.
SANTA VITA L'eterna mente, e pia
Doppò molto girar di lustri, in pace
Poscia vi doni, e degni Figli eletti.

Co-

Come di vesti i corpi ornansi, & come
Le man d'anella, e com' di gemme, e d'oro
Le gole, e i petti, e come in bel lauoro
Di vari, e grati fior s'ornan le chiome;
Come di noue leggi ornan le dome
Prouincie i vincitor; come d'alloro
I Poeti le tempie; e come il foro
Di magnanimi Heroi le statue, e'l nome;
Com' le stelle, gli augei, l'herbe, e le piante,
Il Ciel, l'aria, la Terra ornano, e i frutti
Condisce il mele, e presto à studio, e tardi;
Cosi di gratia i passi ognhor prestante
Condite, e ornate, illustre Sposa, *è tutti*
De la bocca, e de gli occhi i moti, e i guardi.

IIII.

Quant'hà stelle, & augei, quante fauille,
Pesci, piante, coralli, e gemme, e fiori,
Fere, lodi, e trofei, serui, & honori,
Notole, Crocodrilli, ombr', antr', e stille.
Quant'hebbe palme, Heroi, viu'occhi, e squille,
Saggi, eleuati spirti, e grati odori,
Arme, naui, e soldati, e bei colori,
Parole, Giose, addition, postille.
Il Cielo, il Foco, il Mar, il Suol, Sardegna,
India, April, Libia, la vittoria, i Regi,
Athene, Egitto, i Monti, Acquario, e Marte,
Roma, Argo, Europa, i Greci, Arabia degna,
Xerse, l'Arte, e le Leggi: i vostri pregi
Por non potriam tant'almi ingegni in carte.

MADRIGALE. I.

NEl bel Giardin di Flora
A che raccoglier fiori,
Chiaro Signor, che'l Ciel di Te innamori?
Se di piena speranza,
Se di vera COSTANZA
SALVIA TI porge il Ciel; questa, ti dice
Prendi pur lieto, e viuerai felice?

D'INCERTO. I.

LIete pompe vegg'io care, e gradite,
Oue Himeneo sue gioie apre, e disserra
A COPPIA tal, ch'in se rinchiude, e serra
Fiamme d'amor, di vera fè scolpite.
Ei l'aurea face à rauuiuar le vite
De gli Heroi spenti, ad arricchir la terra
Mou'hor tra noi, hor'à piaceuol guerra
Grand'alm'accende, al suo gran giogo vnite.
De gli estremi del Mond', anzi del Sole
Tratt'hà Colei, che trà le palme alberga
A tesser fregi à la futura prole.
Inchiostro ella già tempra, e carte verga,
Che l'arme, con ch'il tempo atterrar suole
A i figli auien, che ripollisca, e terga.

II.

Chiara la notte fan, ricche, e beate
Queste piagge serene, e liet'i campi,
Di doppia face le fauille, i lampi
Armi d'Amor, e d'Himeneo pregiate.
Ne i visi, oue son l'alme ancho suellate
Par, che la gioia ogni tesor' accampi;
L'vn cor, e l'altro più di fede auampi,
Ne tal COPPIA *ammirò la prisca etate;*
vide la Caria di superba mole
Mirabil Mostro al caro sposo estinto
Fatto dà lei, che v'hebbe scettro, e impero,
Di COSTANZA *Real' il petto cinto*
Erge quest' al suo viuo, e VITAL *sole*
Tempio felice, e più di marmo altero.

III.

Ricca selua d'Heroi, stirpe gioiosa
Le frondi spiega, sour'i colli altieri
Di pregiata virtut', e d'honor veri
Sempre verdeggia, e ne diuien bramosa.
Hor che s'inesta in lei con noua SPOSA
Altra chiara da l'Indi, a i fiumi Iberi,
Da rami veggio pullular sinceri
Prole di doppio merto alt', è famosa;
Himeneo, che cultor sembra di vita,
Da tal'inserto germogliar procura
Frutti ben degni à tutt'Europa, e cari.
COPPIA *non strinse nodo più gradita,*
Oue con nobil'arte, e più sicura
A rinouar suoi pregi il Mondo impari.

D'Incerto Autore.

Non sò, s'il grand'honor, PARMA, s'agguaglia,
Che questa DONNA col venir ti rende,
A quell'inuidia, ch'in altrui s'accende,
Perche decresca il suo, perch'il tuo saglia.
Benn'hà l'ARNO cagion, ch'il duol l'assaglia,
Poi che spogliato di quel ben s'intende,
Partendosi Costei, da cui depende
Quant'hà di vago in se, quanto più vaglia;
E goda il SANVITAL sì, che mai l'hore
No'l priuin di quell'alma alta beltade,
Ch'aggiunge al valor suo forza d'amore;
Goda, e n'attendi Tu perpetua etade
Dal viuo sol, che di FIORENZA fuore
Esce per allumar nostre contrade.

Di Lodouico Bianchi Parmigiano, Theologo, Arciprete di S. Pancratio.

CANZONE.

Alma Città, ch'ergi la fronte al Cielo,
Oue de l'Arno i bei tesori accoglie;
Perche soggiaci à sì felice Impero,
Il bel VITALE altiero
vien per posarsi, e con bramose voglie,
E per caldo, e per gielo,
Sotto l'amate foglie
De la tua SALVIA, che non cede al Lauro,
Che da i Gemelli al Tauro

Sem-

Sempre verdeggia sì, che mai non perde
Il suo pregiato verde;
Hor Tu, ch'ammiri ed esso, e gli Aui suoi,
Che fur lodati sin da l'Indo al Mauro,
Noti da l'onde Idaspe a i lidi Eoi.
Per la virtù, ch'in lui ogn'huomo alletta,
Tuo fallo, e sposo d'vna tua Angioletta.
Hor lieta accogli il grand'Heroe amante,
E scopri nel tuo viso almo, e beato
In vno i SANTI, *& i* SEVERI *honori*
De tuoi pregiati FIORI,
E trallo al tuo pomposo, e ricco stato.
Mira il lume tremante,
C'hor ti lampeggia à lato
Co' bei Cristalli, e con i glauci lumi
Di questo, e d'altri fiumi
A danzar, à gioir t'inuita homai
Senz'amorosi guai,
Hor che le Gratie intorno à cotal pianta,
Doue sterpi non son, ned aspri dumi,
Venir ti fanno, come à cosa santa,
Muse canore, e sacre Ninfe altere
Frettolose volando à mille schiere.
Hor sì, ch'altier con immortal tuo grido
Confondi i tuoi Cristalli entro al mar Tosco,
Arno gentil, poi ch'il bel sen t'appaga,
Pianta odorata, e vaga
Non nata in valle ombrosa, ò in atro bosco,
Ne sù arenoso lido,
Ne sotto ad aer fosco,

Ma su le belle tue fiorite sponde,
Oue sue gratie infonde
Il Ciel benigno, ch'arricchirci vuole
De le tue SALVIE *sole,*
Ond'à Peneo tù sol hai tolto il pregio,
Che di Dafne si vanta, e di sue fronde
Antico honor, & ammirato fregio
D'Imperadori, e di Poeti illustri,
Che furo, & che saranno in tutti i lustri.

Ben che non tocchi fulminando Gioue
I bei rami de l'arbor trionfale,
Perche sopra le stende la sua mano,
Chi l'amò in corpo humano,
A la tua SALVIA *non fie mai eguale;*
In cui tal gratia pioue,
Che le scampa dal male
Del cielo irato, e de suoi lampi ardenti,
E dal furor de venti;
Ne Lauro, ne Genebro si pareggi,
Benche sempre verdeggi,
Ch'in questa tal virtù spargon le stelle,
Che sola SALVA, *(e con stupor) le genti.*
Prendi, prendi VITAL *sue foglie belle,*
La cui rara, e diuina alta virtute
Sempre ti recherà pace, e salute.

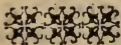
E Tu COSTANZA, *che con merauiglia*
Tutte le gratie, & le virtuti insieme
Aggiungi à l'alta tua immortal bellezza,
Hor che sì t'ama, & prezza
L'Amante tuo, ch'il non mirarti il preme,

Et

Et al camin s'appiglia
Colmo di zelo, e speme,
Allarga il freno à gli amorosi inuiti,
Et con begli occhi arditi
Allegra il core à l'affannato SPOSO,
Hor con sguardo amoroso,
Hor con dolci parole, hor con sospiri,
Ch'i desiosi Amanti, & i Mariti
Soli ponno sottrare à fier martiri;
Et non soffrir, ch'ei sia da Te diuiso,
Poi ch'i tuoi lumi l'han preso, e conquiso.
I tuoi grand'Aui al mondo illustri, e cari
Già tratti ad alta vita, e gloriosa,
Et ammirando huom sì felice, e pio,
Da la magion di Dio
Ti destano nel cor fiamma amorosa,
Che ne li sguardi auari
Più non può star ascosa,
Et il sacro Himeneo la face accende,
Che più de l'altre splende,
Et eguale à la luce, à lo splendore
E la fiamma, e l'ardore;
Onde conuien, che tu li scopri ardendo
Il foco immenso, ch'il tuo core incende,
Et che ne l'alma tua se'n và serpendo;
Felici SPOSI, e in vn felici Amanti,
Finiranno i sospiri in gioia, & canti.
Hora che l'Alba il nuouo Mondo indora,
E stende di zafiri il velo adorno
L'humida notte ne suoi foschi horrori,

Tra i più cocenti ardori
Innanti à l'apparir del nuouo giorno
Lieta vi ſparga Flora
Fiori odorati intorno
Al letto maritale, e i caſti baci
Temprino in voi le faci,
Che temprarle conuien ſu la radice
D'herba amara, e felice,
Se de' produr merauiglioſi germi,
Ch'al mondo arrecchin gioie, e dolci paci,
Alzando al ben' oprar languidi, e'nfermi,
Et già le ſtelle in luoghi alti, & eletti
Volgono à voi i lor benigni aſpetti.
Felice prole, auenturoſi Figli
Da Coppia tal naſceran toſto al mondo,
Ch'auuiueran d'alte virtuti il germe:
Tra l'arme, e'l volgo inerme
Correran pronti, e con penſier profondo,
Ou'altri non s'appigli;
Ad ogni graue pondo,
Fulmineran con vincitrice ſpada,
E ci apriran la ſtrada
Di gir felici con la lancia à danno
Del Trace empio Tiranno;
Et perch'al ben'oprar porge ſua aita
Il ciel benigno, à cui virtute aggrada;
Non giungerete Amanti al fin di vita,
Che giunti vederete i Figli à' pregi,
Che fur de gli Aui voſtri antichi fregi.
Colma di gioia, e di deſir ripiena

Con

Con certa ſpeme di futuro bene
Canzon, là ſpiega i vanni,
Oue la face d'Himeneo ti mena;
D'onde i doglioſi affanni
Saran sbanditi, e l'amoroſe pene;
Et bacia à i miei Signori riuerente
Le mani al lume de la face ardente.

SONETTO I.

T*Ra i più felici, e più ſublimi Chori*
De le canore Figlie del gran Gioue
S'odon cantar con inuſate proue
I voſtri pregi immenſi, Augei Canori,
Che l'alte virtù voſtre, e i caldi amori,
Che l'opre fan merauiglioſe, e noue
Là, ue dal Ciel l'alta dolcezza pioue,
Deſta ne i petti altrui cocenti ardori,
Onde per voi Amanti ognhor riſuona
Di dolci inuſitati alti concenti
Il luſinghier Parnaſo, & Elicona;
Si ch'imitar tai rimbombanti accenti
Simil ardor mi punge, e'l cor mi ſprona;
Bench'à l'impreſa poi treme, e pauenti.

O Cit-

II.

O Cittadini, ò Peregrini erranti,
Che quì ammirate le ruine sparte,
Volgete i lumi à piu felice parte,
Ad ammirar duo fortunati Amanti,
Ch'in alto assisi alteri, e trionfanti,
Fan rallegrar Saturno, e gioir Marte
Per lo splendor, ch'il Cielo à lor comparte,
Come à duo Soli, ò come à duo Leuanti.
La Gloria è'l Carro, & i Destrier gli Amori,
Auriga è la Ragion, e'l Valor sferza,
Gli Affetti i Prigionier, che stanno intorno.
Pompe le Gratie, e i Musici canori
Le Muse sono, e quel, che danza, e scherza
E'l bel piacer, ch'a i mesti fa ritorno.

III.

Il pensier vago, e l'auido desire,
Ch'in giouinetti cor s'aggira, e serue,
Trouandosi in amar voglie proterue
Cessa in voi di girare, e di bollire;
E ciò, che dianzi vi facea languire,
Tutto à gioire, à trionfar vi serue,
Et par, che per Voi soli il Ciel conserue
Ogni piacere, & per altrui martire.
L'auide vostre luci in voi intese
Ebbre del vostro bel, di cui godete,
Vi rimouon del cor mill'aspre offese;
Vi spegne il bel piacer l'ardente sete,
Che nascer suol ne l'amorose imprese,
Pria che si giunga al ben, che possedete.

All'Illustrifs.Sig.Contessa Barbara Sanseuerina
Sanuitale,Simonetta. Catena. IIII.

DOnna, via piu che l'immortal Fenice
Te stessa eterni ne' gran Figli tuoi;
Et non ardi con lei su i monti Eoi
De l'Arabia odorifera Felice,
S'il ver stella benigna al cor predice,
Da tuoi Nipoti i più famosi Heroi
Scender vedrai,che fosser mai fra noi,
Che più d'ogn'altra ti faran felice.
O mille volte auenturosa al mondo.
Te sola in quei rinascerai souente,
Che ti potran sottrar de gli anni al pondo.
Qualhor piu crederai cadèr repente
Al ver' occaso,e de tuoi giorni al fondo,
vedraiti sorta al lucido oriente.

All'Illustrifs.Sig.Renea Pica,Salviati. V.

VEdraiti sorta al lucid'Oriente
Ne l'vnion de i duo bei Soli amanti,
Ch'vn nuouo Ciel faranno,e due Leuanti
L'Arno,e sue sponde col suo lume ardente,
vedrai Renea *con tua canuta mente,*
Che doue son co'i vaghi,e bei sembianti,
Che sparir fann'il sol, e i lumi erranti,
vn'Orto chiar si fà'l nero Occidente.
Felice Te,che nel Vital *tuo chiostro*
Rinchiudesti si vaga,e nuoua luce,
C hor sola al mondo fà versar inchiostro.
Che da Lei giunta à Lui,ch'à noi riluce,
Spunteran lumi,ch'i Cimier,e l'Ostro
Illustreran con inusata luce.

All'Illustriss. Sig. Marchesa BENEDETTA PIA, SANVITALE.

ILlustreran con inusata luce
Il Mond'oscuro i tuoi famosi Figli,
Seguendo il bel camino, à cui s'appigli,
Ch'à la gloria immortal li riconduce.
Tu sempre à lor sarai e scorta, e duce,
Come l'augel, che con i forti artigli,
Inalza il parto al ciel, d'onde ripigli
La Diuina virtù, ch'in te traluce.
O mille volte BENEDETTA, e PIA,
Che del fallir hai suelta ogni radice,
E de sensi l'vsanza iniqua, e ria,
O fortunata PIA, vera beatrice,
T'eterni ognhor con tua pietà natìa,
Donna, via più, che l'immortal Fenice.

MADRIGALE I.

AMor, com'è possente,
Che da le squille à l'alba
In vna SALVIA inesta vna VITALBA,
E feconda repente
Le Piante, che Natura
Rende infeconde al gelo, & à l'arsura.

II.

Hor ferma il pie' fugace,
E da l'humido suol il capo estolli
Parma, à mirar fra l'herbe, e tra i rampolli,
Fior, c'Himeneo col caldo di sua face
D'Arno produsse al mormorar de l'onde,
E colse per ornarne le tue sponde.

Hor

III.

Hor che à la SALVIA *ſpiega la* VIT'*ale*,
Spiega i theſori, e le tue pompe belle
Alma Città FIORITA,
Poi che nel grembo vnit'hai le due ſtelle,
Che tutto il Mondo addita;
L'vna è ch'i colli, e le ſue piagge herboſe
Sola t'imperla, e rende luminoſe,
E l'altra è tal, che ſe laſciaſſe il velo,
Farebbe d'Argo vn Poliſemo il Cielo.

IIII.

Il Ciel ferma le rote
Per rinouar ſue ſtelle,
Tingendo di palor ambe le gote;
Che veggendo due luci altere, e belle,
Da l'Arno ſcintillar frà genti elette,
Le teme de le ſue le più perfette,
C'habbian cangiato il natural coſtume,
Per lui ſpogliarne, & arricchirne vn Fiume.

Di Marc'Antonio Gabrielli Anconitano.

DA Mercurio il parlar dolce, e gradito,
Dal Sole i bei capei, gli occhi celesti
Da le Stelle, da Pallade prendesti
COSTANZA, alto saper à beltà vnito;
Si che ti ceda e di Vaganza il lito,
E quel che rese à Troia i Greci infesti;
Piu bel Pastore i tuoi costumi honesti,
E'l Ciel ti dier, se ben da SALA vscito.
Non sì Corinna, ò Saffo, od altra mai
Saggia, e bella col crin legato, ò sciolto,
Gloria de l'Orto, ò de l'Occaso honore
Celebre sia, ma Tu, Tu sola, c'hai
L'ostro, e l'argento de l'Aurora in volto,
Nel petto Castità, ne gli occhi Amore.

Di Michel'Angelo Buonarotti Fiorentino,

CANZONETTA
posta in Musica.

HOr, ch'il Ciel ride d'amore,
E d'amor mormora il fonte,
E la rosa rid', e'l fiore,
L'aurea fronte
Himeneo, tu n'incorona,
E dai Colli d'Elicona
Qui ridente
Splender fà tua face ardente.
Tù nel sen d'Illustre SPOSA,
Che d'amor non sentì foco,

vibra

Vibra homai fiamm'amorosa ;
Riso, e gioco
Teco alberghi'l nobil seno ;
Sempre sol, sempre sereno
Di diletto
Teco illustri'l nobil petto.
Da le riue de'Giacinti
Ecco SPOSO *al Sol simile ;*
C'hà di raggi i crin dipinti;
Piu gentile,
Ne piu bel tuo nodo strinse ,
Ne piu fede vn'alma auuinse,
Ne piu chiara ,
Ne in virtù piu adorna, e rara.
Veggia pur saggia RENEA
Di sua Figlia i Figli alteri ,
E'n sua Prole Semidea
Tutti speri
Germogliarsi i PICHI *fregi,*
Propagar SALVIATI *pregi ,*
Ch'al gran seme
Tal verdeggia vn'alta speme .
Cingi à i cor catene aurate,
Cui ne sdegno scioglier tenti,
Ne per gel di lunga etate
A i contenti,
A le gioie, à l'alma pace
Scemi ardor vnquà tua face.
Di COSTANZA
VITAL *viua ogni speranza.*

Il fine delle Rime.

POEMATA VARIA

In Inclytas Illustriss. D.

IO. FRANCISCI SANSEVERINI Sanuitalis, Marchionis,

&

Illustriss. D.

CONSTANTIAE SALVIATAE NVPTIAS.

Eisdem Illustriss. DD. Sponsis

Per Franciscum vgerium dicata.

Antonij Marescalchij Garfagnini.

Epigr. I.

NOBILE *coniugium Musae cōtendite cursu.*
Notum vtrisq; polis concelebrare cito.
Quae mora vos retinet? iam plectrum tangit Apollo,
Nimphaeq; incipiunt ducere in orbe choros.
Queis hilari vultu, ac faciles vos iungite dextram,
Nec detur viridi ponere membra solo;
Quolibet at saltu dicetis suauiter acto,
Felices Sponsos *vos benè nectat amor.* *Ah*

Ah venias tandẽ PARMAE CONSTANTIA, *quaeso.*
Vere optatũ nouo, frondiferoq; magis.
Ah venias, precor, & velox huc arripe gressum,
Nam sine te in tenebris, ceu sine sole iacet.
At tantae quae causa morae? est ne amor, atq; Parẽtũ
Blanditiae? hos SPONSVS *praestat amore tuus.*
An longum, felix, iter, & celeberrima summi
Coniux HEROIS, *pulverulenta via?*
Si sic, En plectro Alcaeus reuocatus ab orco
Poenarum manes, qui facit immemores,
Mittitur, vt talem demat tibi, SPONSA, *laborem*
Clara, vocata, tuum, ah terq;, quaterq; veni.

Chrysippi Siluæ Equitis Parmenſ.

TETRASTICHON.

M*Iscetur claro clarus dum sanguine sanguis,*
Heroum exurget quæ noua progenies?
Qui SANVITALI *tituli, qui addentur honores*
SALVIATAE *genti, quas modo iungit Hymen?*

Celeberrimum CONSTANTIAE Connubium Catena Circulis Centum Constante Carmini Commendatur.

Coniugiū Celebret Celebris CONSTANTIA *Clarū,*
Cuius Consilium Cuncta Creata Canant;
Castalides Castae Celeri Contendite Cursu;
Conscendat Currum Cynthia Cara Cito;
Conueniant Charites; Concursu Copia Certet;
Concurrat Cereris Cultu Caterua Canens;
Consimilem Cursum Capiat Cyllenia Cymba;
Cunctantem Cogat Currere Cymothoe;
Conueniat Cypri Custos Celeberrima; Chloris
Castaq;, Cecropij Curaq;; Corq; Chori;
Conclusam Calathis Celeret Componere Caltham
Clio Cincta Comas, Collaq; Coralijs;
Cum Cytiso Curetq; Crocum Connectere Circum,
Ceu Cingat Candens Compta Corolla Caput;
Clothon, Circem, Colchon, Calistumq;, Charybdim
Claues Concluso Carcere Contineant;
Concordet Cytharis Cantantes Carmina Cycni;
Concio Carminibus Cantica Celsa Colat;
Coniugium Celebret Celebris CONSTANTIA *Clarū,*
Cuius Consilium Cuncta Creata Canant.

DISTIC. I. DE SALVIA.

Hanc alias plantam præcellere dicito; Magnis
Nam MEDICIS *alijs gratior vsq; fuit.*

SAL-

II.

SALVIA *queis soleat morbis, curisq; mederi,*
VITALIS, viuit qua magis, ipse docet.

III.

Gestiat omnis Amans. Amor est medicabilis herbis.
FRANCVS *amans herba hac saucius ecce valet.*

Francisci Pusterlæ Placent. I.

TE veteres blandis, Hymen, o Hymenea, vocabat
IN *thalamos precibus, muneribusq; nouos.*
Vt magis aeterno mortalia pectora debent
Fundere corde preces, munera ferre Deo?
Huc ades, o rerum sator, o moderator Olympi,
Magna FRANCISCVM *prole fac esse patrem.*
Ecquid erit pretij? pretium sit pignoris almi
Optatum pignus, cumq; parente pater.

II.

Praestantes virtute duos diuina potestas
Coniugio vincit, vincit amorq; duos.
Vinciat o vtinam pariter diuina potestas
Coelo: Sit felix vtraq; vita duûm.
Coelesti pariter conuiuant sede beati;
Diuitijsq; pares, delicijsq; pares.

III.

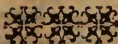
FRANCISCO *Infracto nubit* CONSTANTIA *Constans,*
Scilicet omen habet nomen vtrumq; bonum.
Infractus Constans virtutem signat vtrumq;:
Virtuti virtus addita robur habet.
Quae fraus Infractum, aut Constantem lædere possit?
Hoc duplici probitas quam bene firma sinu?

Cernere non maiora potes. Pietatis amantes
Constantem, Infractum iunxit amore Deus.

Francisci Pij Parmens.

ELEGIA.

HYmen ades; lætisq; hymenæis atria plaudant,
Et celebrem lucem gaudia cuncta notent.
Adsitis Diui tedarum cura nouarum,
Vos ego saepe meo carmine adesse rogo.
Et veniat Phoebus plectro modulatus eburno,
Ac priscos reparet docta Minerua iocos.
Tunc Cytherea Choros ducat comitante Diana,
Nec pigeat faustos destituisse lares.
Stat domus interior fecundis splendida gazis,
Tecti auro thalami, candet ebur solijs.
Sedibus in medijs libantur pocula Bacchi,
Crateres niuei nectare dulce madent;
Mensaq; fragranti ambrosia, dapibusq; opulentis
Impletur validis diripienda viris.
Quare agite, ô lætas confestim accurrite ad aulas,
Coelicolis extant munera parta satis.
Numine tum vestro Constans CONSTANTIA *viuat,*
FRANCISCI *niueo gaudeat illa sinu.*

GV-

GVLIELMI HVYSMANNI
BELGAE ANTVERPIEN.

In Parmen. Vniuersitate Publici litterarum
humaniorùm Professoris.

Epithalamij loco Carmen.

FElix, o nimium, felix, noua nupta marito
Omine felici, quo sociata, dies.
Vel frustra augurium prisci docuere, vel ingens
Connubio tali spes duplicata venit.
Vndiq; venturi vincli felicia signa
Consurgunt, magni nuncia signa boni.
Dij Tutelares VITALIS *cum* SEVERINO
FRANCISCI *curam nocte, dieq; gerunt.*
Te quoq; felicem fore, sunt COSTANTIA *multa*
Quae spondent, Nomen, Stemma, decusq; domus.
Te Pater HIERONYMVS *genuit* FRANCISCE IOHAN
Qui bene de sacro nomine nomen habet. (NES;
Ast tibi constantem sortem CONSTANTIA *spondet*
SALVIA *gens, venit hoc fonte parata salus.*
Demarchi titulo, Comitisq; refulget auito
FRANCISCVS, *radians nobilitate patrum.*
At LEO *Pontificis sacri fulgore corruscans*
VNDECIMVS *iunctus sanguine Sponsa, tibi.*
FRANCISCVM *grauida mater gestauit in aluo:*
Edidit in lucem te BENEDICTA PIA.
DVX MAGNVS *Sponsae consanguinitate propinquus*
TVSCVS, *quam mater* PICA RHENEA *tulit.*

Est FRANCISCVS *auis, proauisq; potens, & honesto*
STEMMATE MARCHIONVM *gloria magna* SALAE.
Ast è stirpe tua CONSTANTIA *, prodijt olim*
Purpureatorum turba sacrata Patrum.
Felix ergo dies, niueoq; notanda lapillo,
Qua vos connubij foedere iunxit amor.
Adsis ò Hymenaee, aspires Pronuba Iuno.
Accelerate gradum, sit mora lenta procul.
O Pharetrate Puer certa metuende sagitta,
Quae cupiunt figi pectora, figat amor.
Alma Venus pulchra faciat vos prole Parentes,
Protendat Lachesis fila, perennet amor.

Ioannis Sacci Parmens.
EPIGR.

A*Eneadum prolem fulgentia dona Mineruae,*
Insonuere Italae stemmata clara cauae.
Sed sociati orbis reboat nunc foedere lecti;
(Parcae saeua manus nec trahet inde decus)
Consistis thalamo augustum sociare iugale?
Diua Paphi Idalijs vnxit amica fores.
Sacra canit quinq; in partes regina maritum
vincla tori, resonant Aethera chasma Deum.

Incerti.

A*uroram laudant, quod erat formosa Capillos,*
Et venerem, roseis quod veneranda genis;
Fulget mundicijs Hebe, Hermioneq; pudore,
Et Laeda aspectu, Tyndaris ipsa oculis.
Auroram, Venerē CONSTANTIA, *vincere et Heben,*
Hermionem, Laedam, Tyndaridemq; potest.

Mar-

In qua inducit Illustrissimum D. Marchionem IOAN. FRANCISCVM, & Illustrissimam D. CONSTANTIAM *loquentes.*

IO.FR. *QVae* CONSTANTIA, *nunciacis*
Ex istis oculis spicula fulgidis,
Aetna me mage feruidum,
Et flamma faciunt non minus aridum.

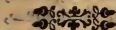
CONST. *O* FRANCISCE, *tuae genae*
Certantes nitidae purpureis rosis
Vincunt, cum simul albicant
In vultu niuibus dulciter, hesperum.

IO.FR. *Istae, quas video comae*
Comptae sunt laquei, vincula sunt mea,
Vt sensim prius emori,
Quàm continget eis soluere me pedes.

CONST. *Donec conspicio tua*
Non humana quidem cerea brachia,
Mentem surripiunt mihi
Flagrando, vt citius sim moritura ego.

IO.FR. *Nec Regina Paphi, & Gnidi*
Te forma est melior, iam tibi filius
Haec dono iacula & dedit,
Qui solus manibus temperat aurea.

CONST. *Heu quicquid reperis boni*
Frondosis video firmior Alpibus,
Vel tamquam scopulos maris
Constans & fide ero lucidior vitro.

Autumno SALAE sentit qui prata virere;
Leniùs,& viuis currere montis aquas;
Alterno terram Nymphas quatere,atq; Napaeas,
Naiades,& Faunos,sic Dryadesq;,pede;
Gaudeat,at potius miretur ; namq; videtur
Pro Cypro SALAM visere laeta Venus.

NICOLAI PHAELLI PARMENS.

Ad Franciscum Vgerium.

IAmpridem,Vgeri,desueui cudere versus,
Plerisq; id ludus, res operosa mihi est.
Vt tamen obsequerer tibi, iam deserta resumpsi,
Carmina & hæc peperi pauca labore graui,
Nec nisi post spatium diuturni temporis. At tu
Excusa,quidquid non placet,atq; vale.

HVc cito caste pedem fer Amor comitate pudore,
Atq; Fide,iungenda viro CONSTANTIA dũ se
Partibus e Tuscis transfert ad moenia PARMAE,
Et Sanuitales fausto subit alite postes.
Huc propera Socialis Amor, qui corda duorum
Connubij vinclo astringens cor nectis in vnum,
Corporibusq; vnum das velle, & nolle duobus:
Quippe duo quamuis sint pectora, mens tamen vna
Prae-

Praesidet ambobus, facit & communia vota,
Vt nihil huic placeat, quod non arrideat illi.
Huc accurre fauens igitur, sponsosq; nouellos
Sic nodo hos connecte tuo, sit vt vna voluntas
Semper in vtroq., & perpes concordia mentis.
Tu fac Florentem haud aegre CONSTANTIA *nidum*
Deserat, & caram matrem haud inuita relinquat,
Totaq. adhaerescat FRANCISCO, *imisq; medullis*
Vno flammescat FRANCISCI *ardore; vicissim*
Pectore FRANCISCVS *flagranti hanc ardeat vnam.*
Quo vero deinceps crescat mage mutuus ardor,
Amborum proles quamprimum oriatur vtriq.
Consimilis forma, firmum & sit pignus amoris.
Nec facie solum, verum & virtutibus illos
Exprimat, atq. alacris veterum sectetur auorum
Impressa ad famam vestigia clara perennem;
Et quorum est roseo coma circumtecta galero,
Et quorum bello tractauit dextra sarissas;
Aeratasq. acies ductauit prouida virtus,
Aut valida hostiles disiecit classe triremes.
Illi praecipue sit cordi, inquirere longam
Heroum seriem, quos hinc materna propago
Edidit Etrusco tractu, hinc tellure togata
Extulit vsq. genus parili pietate paternum.
Ac, veluti varios prati viridantis honores
Libat apis, sic illa PIOS, PICOS*q. frequenter,*
SANSEVERINOS, SANVITALES*q. reuoluat*
Pectore SALVIATOS, MEDICAEOS, CORRIGIOS*q.*
In primis magnum, qui nunc molitur habenas
Orae Tyrrhenae, FERDINANDVM, *atq.* LEONEM

Vnde-

Vndecimum, Petri in solio cui claudere Caeli,
Et reserare fores nuper fuit alta potestas,
Ocyus aethereas sed enim est euectus ad arces,
Vnde oculos voluens ad terras cernere gaudet,
Affinem iuueni tanta virtute iugandam,
Miratur, Sophiae pectus præstantis ephebi.
Admissum arcanis, formoso in corpore solers
Ingenium, aureolos mores, animumq. virilem,
Atq. aptos belli studijs, validosq. lacertos.
Sed tua tantisper miles tuus omine dextro
Castra sequatur, Amor, pulchraq. e coniuge pulchrã
Suscipiat sobolem, tua sunt hæc namq. trophaea,
Vnanimisq; simul potiatur munere vitae,
Natorum donec videant longo ordine natos.
Muneris idq. tui sit, Amor, qui cuncta benigno
Foedere consocias, quae tellus sustinet, & quae
Aëra peruolitant, & quae maris educat aequor.

ODE.

NE FLORAM *pigeat linquere amabilem*
O proles veterum clara parentium,
Quae constante trahis nomen ab indole
In raris animi bonis;
Nam FLORAM *inuenies hoc quoq; Galliae,*
Cui iam ferre togam mos fuit, aureo
Tractu, caeruleis hic redolet solum
Passim floribus Iridis.
Hic natura, oculis quae bona cernere est,
Fert, hic rura beat foenore spiceo

Cri-

Crines flaua Ceres, hic pecus vbere
Laetum gramine pascitur.
En Pomona tibi frugibus exhibet
Expletum omnigenis obuia Copiae
Cornu, quam Bromius subsequitur mero
Spumantem pateram ferens.
En pax alma caput Palladis arbore
vincta occurrit agens Iustitiam, Fidem
Secum, Laetitiam, Munificentiam,
Plausus, otia, cantica.
Hic tu iuncta viro progeniem dabis;
Quae te conspicuam sanguine, moribus,
Forma, laude sua tollet ad aethera,
Qua sol surgit, & occidit.

Pauli Molini Parmens. I.

CLarus si quando se ostendit vesper Olimpo,
Inter nunc tollit lumina clara iubar:
Stelliferum sed si quando decorauit Olympum,
Condecorat nitidis nunc mage luminibus.
O decus astrorum valida, qui nectis amantes
Ipse catena nunc lumina sparge tua;
Conuenit ante alias, quae sit candore puellas
Splendore, vt superas sydera cuncta tuo:
Candida & vt rosa matutinos spargit odores,
Quaq; mouet niueos culta puella pedes:
Ecce venit comptos video fulgere capillos,
Diuinam faciem, prospicioq. suam;
Cui Charites assunt castae Nymphaeq. decentes,
Et bona adest formae gratia iuncta suae.

Huc

II.

Huc ades, o ſummis ducens á patribus ortum
Sydere lucidior; ſuauior atq. roſa:
Hic tibi maturos Virgo, largemur honores,
Laudibus addentur carmina blanda tuis:
Hic tibi iam cytharae ſurgent, ſurgent tibi cantus,
Dulcibus, atq. regent pectora cuncta modis.
Spectant te & Charites præſtanti corpore virgo,
Dotes atq. ferunt ſplendida ad aſtra tuas.
Gaudet et alma venus, gaudet venus, atq; Hymenæ
Iungere te nitido candida membra viro.
Ergo ſponſa veni rutilans dulciſſima, qualis
Scintillat nitidis aurea Luna comis;
Iamq. modum tantis quæſo compone periclis:
Hæc erit alta quies, hæc tibi certa domus.

Petri Ioannis Sacci Iuriſconſ. Parmenſ. I.

NEreides Conchis thalamum radiantibus ornent,
Sint venerisq. faces; lilia fundat Amor;
Candentes violas aſpergat candida Chloris;
Narciſſi Florae, caetera ſint Charitum;
Mutua feſtiui reſonent certamina cantus,
Plauſibus & blandis pronuba Iuno faue
Carmina Apollineo digna edat Parma *cothurno,*
Queis ſigna oſtendat dulcia lætitiæ;
Sat mihi ſupplicibus expoſcere Numina votis,
Quae pulchra hunc faciant poſteritate patrem.

In-

II.

INgenuo fruitur quod non corrupta pudore
Haec fugiens aetas, quidq. decoris habet.
Ac probitatis quidquid sponte dedere sorores
Vni tergeminae, sponte dedere tibi;
Pectore quo pateat docto nectantur in vno,
Et decor, & probitas, ingenuusq. pudor.

Philippi Ruellis de han Sur Eusse Leodiens.
EPITHALAMIVM ODE.

MIROR *supernos cur Heliconij*
Colles remigras, Vraniae Genus;
Electe musarum Sacerdos
O Hymenaee hymen canende.
Desideratis nunquid Amoribus
Seruire spernis? qui teneram viro
Vides puellam non inanes
Macte toros animo dicasse?
Hoc nuptiarum quin potius die
Rupis pauendae linquere Thespiae
Pergis serenis vectus astris
Aonidum specus incolarum.
Nubit superbis edita stirpibus
Tenella virgo; myrtus vt enitens
Ramo virenti, cui supersunt
Roscido Hamadryades liquore.
Nubit tenello grata puellula
Scueriano, cui generosior
Armis parens sparsos honores
Italico peperit triumpho.

An-

Auditis? An me fallit amabilis
Caetus Dearum, Iam videor pias
Audire per PARMAM *Camoenas:*
Feruet Hymen, Socio triumpho.
Ludit Minerua; & Pieridum cohors
Ducunt choream, Turmaq. virginum
Adaptat haerentem coronam
Crinibus, emeritamq. vestem.
Procedit vt CONSTANTIA *Pronubis*
Accincta Nymphis, vt muliebriter
Inuitat ardentem maritum
Ad thalamos, propriasq. sedes.
Optate coniux quicquid habes, age?
Depone structis ignibus, arduum
Nil quaris. At dulces amores
Comparibus sociabis armis.
Vuae recentis iamq. Cupidinem
Gustare perges, iam tibi debitos
Producet Autumnus racemos
Purpureo varius colore.
Iam te sequetur, non Pholoe fugax,
Non Chloris; Ast CONSTANTIA *lucidis*
Aurata gemmis, vt serena
Cynthia nocte mari renidens.
Crescat voluntas; tristitiam, & metus
Tradas proteruis in mare deuium
Portare ventorum procellis
Mellifluum bibe nupta nectar.
Offert remotis carmina rupibus
Vuallo. paternis auius Aedibus

Far-

Farnesijs degens plateis
Laeodico subit ore plectrum.
Ergo sereni viuite coniuges,
Quos iunxit alto Iupiter omine.
Captiq. feruores perennent
Per titulos, memoresq. fastos.

Romuli Pegulotti Parmens.

EPIGR. I.

NOn robur, nec opes, nec praestans corpore forma,
Non desunt mores, nobilitasq, tibi.
Ante alios his tu fulges insignibus. Aequa
Parq. tibi coniux condicione datur.
Qualis progenies? quam clara futura propago?
Par proli proles nulla futura tuae est.

II.

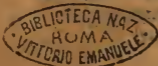
Marsq, Venusq, coit; Non sunt hae furta Deorum.
Vulcani his Thalamis retia nulla nocent.
Hic Hymenaeus adest, fauet hic & pronuba Iuno,
Coniugij felix scilicet omen id est.

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ΓΟΥΕΛΛΙΟΥ

Περὶ τῶν αὐτῶν γάμων

Ποίημα νουθετικόν.

Ηριγένεια φανὴ, σίλβυς ἐγύματι ξάνθα
 κατέλιπ' ὠκεανόν. Καλὰ πέδιδα κίνε.
Ορβεονᾶν ἐξ ἔννηφιν βὺν ἀνδρὶ, λαμητὴ,
 Μικρὸν εθισμὸν ; κμὺς λάμβανε, πολλὰ φέρον.
Ευθα δὲ Βαῖνε τάχα. καὶ ἡμέα ῥήματ' ἄκουε,
 κῦροι ἐμοι λαμήται βάλλετε ταῦτα θυμῷ.
Στέρμετε βάφα γάμυς τί γὰρ ἡδύτερον καὶ ἄρειον,
 Η ὅταν ἀνδρι λυνὴ γήραος ἄχρι φρονῇ ;
Ωσωιρ Πηνελόπη γυνὴ φίλος ἔσκεν Ο δορρεός,
 Οὕτ ὑμεῖς, λαμέται, ξώετε θαρβαλεόι.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ΤΕΛΟΣ.

Scorrettioni occorſe, & Correttioni da farſi.

Car. 16. *cotturni leggi coturni.* 27. *fiſſo fiſo.*
28 *merigge merige.* 33 *ſtigge ſtige*
36 *ciò ch'è ignoto à te ſteſſo. ciò ch'è ignoto à te ſteſſo?*
39 *ſuòn di metalli: ſuon de' metalli:*
43 *Doppò il verſo. Alm'odor di Niſa bella*
 manca Quiui appreſſo non ſi cella:
64 *Rubellini da Monſerrato. manca d'Acque.*
64 *ou' mai non giunge ou' mai non giunſe.*
66 *e viuerai felice. e viuerai felice?*
82 *concordet concordent* 87 *ſcopulos ſcopulus.*